

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 262 (50.071)

Città del Vaticano

venerdì 14 novembre 2025

Leone XIV inaugura il 253° anno accademico della Pontificia Università Lateranense e indica il fine del processo educativo Costruttori di un mondo nuovo, solidale e fraterno



«**F**ormare persone che, nella logica della gratuità e nella passione per la verità e la giustizia, possano essere costruttori di un mondo nuovo, solidale e fraterno». È «il fine del processo educativo» sottolineato stamani da Leone XIV, inaugurando il 253° anno accademico della Pontificia Università Lateranense.

Nell'Aula Magna dell'ateneo – che come «tratto costitutivo» ha «un vincolo del tutto speciale con il Successore di Pietro» – il Pontefice ha invitato i presenti a guardare al «prezioso servizio» portato avanti dall'Università, avendo «uno sguardo grato per il passato ma anche occhi e cuore puntati verso il futuro».

Oggi, infatti, c'è un «urgente bisogno di pensare la fede», non solo per declinarla tra le culture e le sfide attuali, ma anche per contrastare il rischio del «vuoto culturale che, nella nostra epoca, diventa sempre più pervasivo». In particolare, ha evidenziato ancora il vescovo di Roma, la teologia è chiamata a far emergere «la bellezza e la credibilità» della fede, perché appaia come «una proposta pienamente umana», capace di innescare un cambiamento rispetto «ai drammi e alle povertà del nostro tempo e di incoraggiare la ricerca di Dio».

In una «appassionata ricerca della verità e un serrato confronto con le altre scienze, con la realtà, con i problemi e i travagli della società», Leone

XIV ha chiesto inoltre alla «sua Università» di continuare a sviluppare e potenziare i cicli di studio di Scienze della pace ed Ecologia e ambiente, istituiti dal predecessore Francesco: le tematiche che essi affrontano, infatti, «sono parte essenziale» del magistero della Chiesa», chiamata a «formare operatori di pace e di giustizia che edificano e testimoniano il Regno di Dio».

Il Papa ha quindi concluso il discorso esortando alla promozione del «bene comune» e incoraggiando l'ateneo a «sognare in grande» e lavorando «con gioia perché tutti possano scoprire Cristo».

PAGINE 2 E 3

SUDAN

Una macchia sulla coscienza del mondo

Dopo la carestia, l'Onu affronta l'emergenza a El Fasher, conquistata dai paramilitari tra uccisioni «a sfondo etnico» e stupri usati «come arma di guerra»

di GIADA AQUILINO

Sempre più «drammatica». È la situazione in Sudan, nelle parole del portavoce dell'Onu, Stéphane Dujarric, che ha ricordato come «oltre 21 milioni di persone», ben «il 45% dell'intera popolazione sudanese», stiano affrontando una «grave insicurezza alimentare dopo più di due anni e mezzo di conflitto» tra esercito di Khartoum e paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf). La carestia, ha rimarcato, è stata confermata a El Fasher, nel Nord Darfur, e a Kadugli, nel Kordofan Meridionale, in gran parte isolate dagli aiuti esterni.

El Fasher, fino a poche settimane fa ultimo bastione dell'esercito nella regione occidentale del

Darfur, è caduta nelle mani dei paramilitari il 26 ottobre scorso, dopo un assedio durato 18 mesi. Da quel giorno, secondo le ultime stime delle Nazioni Unite, sono fuggiti quasi 100.000 civili, di tutte le età, che vanno a pesare ulteriormente e drammaticamente su quella che è stata già definita la peggiore crisi umanitaria al mondo, con più di 13 milioni di sfollati dall'aprile 2023. Chi è riuscito a lasciare El Fasher racconta di un esodo estenuante per raggiungere per esempio il campo profughi di Al-Dabbah, lontano oltre 700 km: fame, sete, cadaveri lungo le strade, controlli, perquisizioni brutali, scene di violenza.

SEGUE A PAGINA 6

Alla Cop30 in corso a Belém Provvedimenti condivisi col Sud del mondo

Il grido della Chiesa in difesa del Creato

Una nuova giustizia climatica che venga attuata senza più ritardi o tentennamenti e che sia applicata alla luce dell'ecologia integrale. Dalla città brasiliana di Belém,

dove è in corso la conferenza climatica Cop30, le Chiese dei cinque continenti hanno di nuovo lanciato l'appello ad «ascoltare il grido dei poveri e della Terra» soggiogati, e spesso devastati, dai cambiamenti climatici che avrebbero bisogno di risposte politiche efficaci e tempestive.

Rappresentanti ecclesiali, scienziati, leader indigeni, referenti della società civile e delle organizzazioni non governative, ieri hanno dato via ad un simposio dal titolo

«La Chiesa cattolica alla Cop 30: percorsi verso l'ecologia integrale. Riflessioni sulla giustizia climatica e la conversione ecologica» nel quale si sono provate a tracciare delle possibili soluzioni «dal basso» che hanno tratto spunto dal recente documento delle Chiese del sud globale, stilato nel luglio

SEGUE A PAGINA 6

Bailamme

L'immagine femminile contro il non senso

di MARCO TESTI

L'arte e la letteratura narrano anche la disperazione e la lotta per la sopravvivenza in un mondo dove le cose vanno in direzione esattamente contraria da ciò che ci si aspettava. Anche se quell'«aspettare» significa avere coscienza dell'estrema vacuità di un desiderio che fa i conti con ciò che i Greci chiamavano Necessità. Eppure quella

lotta talvolta ricorda un rito iniziatico che alla sua conclusione ha in sé l'essenza dell'icona, come aveva intuito Florenskij: vale a dire la percezione del tutto, ivi compreso un «desiderio» che lentamente si allontana dal raggiungimento del piacere per tornare all'arcaica ricerca di provenienza, e nostalgia delle stelle.

Questa parte di un tutto che è il cielo dopo gli inferi, resa eterna dai versi finali delle cantiche della *Com-*

media, ritorna nell'immagine femminile come speranza dopo l'abisso proprio nello stesso Dante che nei versi finali del *Purgatorio* presenta una misteriosa fanciulla, «una donna solletta che si già», la quale poi si rivelerà come Matelda, «cantando e scegliendo fior da fiore».

Una figura di grande fascino, tale da colpire pittori e scrittori, derivante

SEGUE A PAGINA 7

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

ATLANTE

IA: la sfida
della dignità
umana

INSERTO SETTIMANALE



Leone XIV inaugura l'anno accademico della Pontificia Università Lateranense

L'invito del Papa a non abbassare la guardia nell'appassionata ricerca della verità e a pensare la fede per contrastare il rischio del vuoto culturale

Costruttori di un mondo nuovo solidale e fraterno

Sognare in grande, immaginare spazi possibili per il cristianesimo del futuro
e lavorare con gioia perché tutti possano scoprire Cristo

«*Formare persone che, nella logica della gratuità e nella passione per la verità e la giustizia, possano essere costruttori di un mondo nuovo, solidale e fraterno*». È «*il fine del processo educativo*» sottolineato Leone XIV inaugurando stamani, venerdì 14 novembre, il 253° anno accademico della Pontificia Università Lateranense. Dal Papa anche l'invito alla «*appassionata ricerca della verità*» e all'attenzione per «*dimensioni peculiari*» quali reciprocità e fraternità, scientificità e bene comune. Dopo il saluto rivolto dal gran cancelliere dell'ateneo, cardinale Baldassare Reina, il Pontefice ha pronunciato il discorso che pubblichiamo in queste pagine. Al termine, è seguito il ringraziamento del rettore magnifico, l'arcivescovo redentorista Alfonso V. Amarante.

Cari fratelli e sorelle, saluto il Gran Cancelliere Cardinale Reina – che ringrazio per le sue parole –, il Rettore Magnifico S.E. Mons. Amarante, i membri del Consiglio Superiore di Coordinamento, i docenti, gli studenti, il personale ausiliare, le Autorità civili e religiose presenti.

Sono lieto di essere qui in mezzo a voi, nella Pontificia Università Lateranense, per l'inaugurazione del 253° anno accademico dalla sua fondazione. Si tratta di un'occasione speciale, in cui, mentre guardiamo con gratitudine alla lunga storia che ci precede, siamo protesi anche alla missione che ci attende, ai sentieri da esplorare, al servizio da offrire alla Chiesa nella realtà di oggi e dinanzi alle sfide future. Uno sguardo grato per il passato, dunque, ma anche occhi e cuore puntati verso il futuro, perché c'è bisogno del prezioso servizio reso dall'università.

Ogni università, infatti, è luogo di studio, di ricerca, di formazione, di relazioni, di rapporti con la realtà in cui è inserita. In particolare, le Università ecclesiastiche e pontificie, erette o approvate dalla Sede Apostolica, sono comunità in cui viene elaborata la «necessaria mediazione culturale della fede che, articolandosi in una riflessione aperta al dialogo con gli altri saperi, trova la sua sorgente primaria e perenne in Gesù Cristo».¹

Tra le istituzioni accademiche, l'Università Lateranense ha un vincolo del tutto speciale con il Successore di Pietro, e questo è un tratto costitutivo della sua identità e missione fin dalle sue origini, quando nel 1773 Clemente XIV affidò la scuola di teologia del Collegio Romano al clero secolare, chiedendo che tale istituzione dipendesse dal Papa per formare i suoi presbiteri. Da quel momento tutti i successivi Pontefici hanno mantenuto e rafforzato un rapporto privilegiato con quella che sarebbe diventata l'attuale Università Lateranense. Tra di essi, il Beato Pio IX, che diede l'assetto, tuttora vigente, della quattro Facoltà: Teologia, Filosofia, Diritto canonico, Diritto civile, col potere di conferire gradi accademici in *Utraque Iure*; Leone XIII, che fondò l'Istituto di Alta Letteratura; Pio XII, che creò presso l'Ateneo il Pontificio Istituto Pa-

storale; San Giovanni XXIII, che conferì all'Ateneo il titolo di Università; e San Paolo VI, che, già professore in queste aule, visitando l'Università appena eletto ribadì lo stretto legame tra essa e la Curia Romana.

Questo peculiare rapporto è stato sottolineato da San Giovanni Paolo II: «Voi costituite – disse –, a titolo speciale, l'*Università del Papa*: titolo indubbiamente onorifico. Con parole altrettanto affettuose, tale legame è stato ribadito da Papa Benedetto e da Papa Francesco; quest'ultimo ha voluto istituire due Cicli di studi: in Scienze della Pace e in Ecologia e Ambiente.

Nel ribadire e confermare tutto quanto istituito e concesso dai miei venerati Predecessori, mi preme indicare la missione peculiare della Pontificia Università Lateranense nelle presenti circostanze.

Questa Università, a differenza di altre illustri istituzioni accademiche, anche romane, non ha un carisma del fondatore da custodire, approfondire e sviluppare, ma suo peculiare orientamento è il magistero del Pontefice. Per sua natura e missione, dunque, essa costituisce un centro privilegiato in cui l'insegnamento della Chiesa universale viene elaborato, recepito, sviluppato e contestualizzato. Da questo punto vista, si tratta di una istituzione a cui anche il lavoro della Curia Romana può fare riferimento per il suo quotidiano lavoro.

Nel contempo, la riflessione accademica, ispirata dal carisma petrino, si apre a prospettive interdisciplinari, internazionali e interculturali. Questa missione trova una sua differenziata applicazione nelle quattro Facoltà e nei due Istituti, presenti in questa sede, e nei tre Istituti *ad instar facultatis*, con sedi esterne: il Pontificio Istituto Patristico *Augustinianum*, degli Agostiniani; la Pontificia Accademia Alfonsiana per gli studi di Teologia Morale, dei Redentoristi; il Pontificio Istituto *Claretianum* di Teologia della Vita Consacrata, dei Claretiani.

A questi vanno aggiunti i 28 Istituti a vario titolo associati in tre continenti – Europa, Asia e America – sia alla Facoltà di Teologia sia all'*Institutum Utriusque Iuris*: una realtà ampia



e differenziata, espressione della ricchezza di culture ed esperienze e, al tempo stesso, della ricerca di unità e fedeltà all'insegnamento petrino.

Cari amici, oggi abbiamo urgente bisogno di pensare la fede per poterla declinare negli scenari culturali e nelle sfide attuali, ma anche per contrastare il rischio del vuoto culturale che, nella nostra epoca, diventa sempre più pervasivo. In particolare, la

Facoltà di Teologia è chiamata a riflettere sul deposito della fede e a farne emergere la bellezza e la credibilità nei differenti contesti contemporanei, perché appaia come una proposta pienamente umana, capace di trasformare la vita dei singoli e della società, di innescare cambiamenti profetici rispetto ai drammi e alle povertà del nostro tempo e di incoraggiare la ricerca di Dio. Questa missione richiede che

la fede cristiana sia comunicata e trasmessa nei diversi ambiti della vita e dell'azione ecclesiale, e per questo ritengo di vitale importanza il servizio svolto dall'Istituto Pastorale.

Nell'Università Lateranense, lo studio della filosofia (cfr. *Veritatis gaudium*, art. 81. § 1) dev'essere volto alla ricerca della verità attraverso le risorse della ragione umana, aperta al dialogo con le culture e soprattutto con la Rivelazione cristiana, per uno sviluppo integrale della persona umana in tutte le sue dimensioni. Si tratta di un impegno importante, anche a fronte di un atteggiamento talvolta rinunciatario da cui è segnato il pensiero contemporaneo, così come rispetto alle emergenti forme di razionalità legate al trans-umanesimo e al post-umanesimo.

Le Facoltà giuridiche, di Diritto canonico e civile, che da secoli contraddistinguono la nostra Università, sono chiamate a studiare e insegnare il Diritto attraverso la più ampia valorizzazione della comparazione fra i sistemi giuridici degli ordinamenti civili e quello della Chiesa cattolica. In modo particolare, vi incoraggio a considerare e studiare a fondo i processi amministrativi, urgente sfida per la Chiesa.

Infine, una parola a parte meritano i cicli di studio di Scienze della Pace ed Ecologia e Ambiente, che negli anni andranno ad assumere una loro conformazione istituzionale più definita. Le tematiche che essi affrontano sono parte essenziale del recente Magistero della Chiesa, la quale, stabilita come segno dell'alleanza tra Dio e l'umanità, è chiamata a formare operatori di pace e di giustizia che edificano e testimoniano il Regno di Dio. La pace è certamente dono di Dio, ma richiede al contempo donne e uomini capaci di costruirla ogni giorno e di supportare a livello nazionale e internazionale i processi verso un'ecologia integrale. Chiedo pertanto alla mia Università di continuare a sviluppare e potenziare a livello inter- e trans-disciplinare questi due cicli di studio e, se necessario, di integrarli con altri percorsi.

Tutto ciò riguarda la *mission* educativa dell'Università in generale, ma vorrei anche immaginare insieme a voi l'Università Lateranense come uno spazio che – come dicevo all'inizio – ha occhi e cuore puntati verso il futuro, e si lancia nelle sfide contemporanee attraverso alcune dimensioni peculiari che brevemente sottolineo.

Una “casa” per la formazione integrale

Il saluto del gran cancelliere, il cardinale Reina, e il ringraziamento del rettore, l'arcivescovo Amarante

di LORENA LEONARDI

Un lungo, scrosciante applauso ha sottolineato l'ingresso di Leone XIV nell'Aula Magna della Pontificia Università Lateranense nella tarda mattinata di oggi, 14 novembre, in occasione del *Dies Academicus* che ha inaugurato ufficialmente l'Anno Accademico 2025-2026.

Accompagnato dal gran cancelliere, il cardinale vicario Baldassare Reina, e dal rettore magnifico, l'arcivescovo redentorista Alfonso Vincenzo Amarante, il Papa ha raggiunto la cattedra e preso posto nella seduta centrale.

Le note dell'invocazione allo Spirito Santo «*Veni Creator*» si sono levate nella grande aula dedicata a Benedetto XVI e gremita di docenti, studenti, rappresentanti delle istituzioni accademiche e benefattori. Nella prime file, tra gli altri, il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, ex studente e già docente alla Lateranense, il cardinale penitenziere mag-

giore Angelo De Donatis, già Gran cancelliere dell'ateneo, e l'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione e già rettore.

Di fronte alla platea, il grande mosaico da cui il Divino Maestro pronuncia la sua Parola, attorniato dalle pecorelle e contornato in alto dai simboli degli Evangelisti con la scritta «*Magister vester unus est Christus*».

A prendere per primo la parola è stato il cardinale vicario, dando il benvenuto al Papa «nella sua Università», fondata nel 1773» e da allora impegnata nella *mission* di «trasmettere, approfondire e sviluppare il magistero petrino» per mezzo delle Facoltà di Teologia, Filosofia, dell'Istituto di Pastorale, dell'Istituto *Utraque Iure* che al suo interno contempla le Facoltà di Diritto Canonico e Diritto Civile, e dei cicli di studio in Scienze della Pace e di Ecologia e Ambiente.

Reina ha ricordato che sono parte integrante dell'ateneo gli Istituti «*ad instar facultatis*» *Alfonsianum*, *Claretianum* e *Agustinianum*, «di cui Lei – ha rimarcato rivolgendosi al Papa – è stato per dodici anni moderatore generale».

Con «grande gioia oggi La accogliamo nella sua casa», ha proseguito il porporato, perché questo luogo di studio e ricerca, per tutti coloro che lo frequentano, «è quotidianamente parte del cammino formativo ed esistenziale». Una «casa» abitata da una numerosa famiglia accademica, composta da 130 docenti, 34 tra ufficiali e addetti alle mansioni di ufficio e da oltre mille studenti, «vero cuore pulsante» dell'ateneo.

Il Gran Cancelliere ha poi sottolineato come siano state privilegiate, nella ricerca e nella didattica, l'inter e la transdisciplinarietà, aprendo le facoltà a un «dialogo proficuo e costruttivo» con altre branche del sapere scientifico, e l'impegno nell'ideazione di nuovi percorsi di studi rispondenti al magistero petrino. Nonostante il calo demografico, la crisi vocazionale e la conse-

guente crisi economica, la Lateranense, «fedele al magistero, conscia dei propri limiti e delle possibilità proprie» è sempre pronta a rispondere nel «portare avanti la missione che il successore di Pietro le indica volta per volta», ha assicurato il porporato.

Dopo l'intervento del Papa, un ringraziamento è stato formulato dal rettore Amarante, che ha garantito l'impegno a porre in atto «i passi e le dinamiche» necessarie per rendere «operativo e incarnato» il discorso ascoltato poco prima, nel quale ha rintracciato echi della recente Lettera Apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*.

La presenza del Pontefice, ha evidenziato, «è un segno di incoraggiamento e sostegno nella nostra missione a servizio della Chiesa, per formare pastori, teologi e giuristi, mediatori di pace, uomini sensibili al problema deontologico al fine di testimoniare l'annuncio di Cristo nel mondo degli studi, della cultura e del lavoro».



La prima è questa: al centro della formazione devono esserci la *reciprocità* e la *fraternità*. Oggi, purtroppo, si usa spesso la parola "persona" come sinonimo di individuo, e il fascino dell'individualismo come chiave per una vita riuscita ha risvolti inquietanti in ogni ambito: si punta alla promozione di sé stessi, si alimenta il primato dell'io e si fatica a fare cooperazione, crescono pregiudizi e muri nei confronti degli altri e in particolare di chi è diverso, si scambia il servizio di responsabilità con una *leadership* solitaria e, alla fine, si moltiplicano le incomprensioni e i conflitti. La formazione accademica ci aiuta a uscire dall'autoreferenzialità e promuove una cultura della reciprocità, dell'alterità, del dialogo. Contro quello che l'Enciclica *Fratelli tutti* definisce «il virus dell'individualismo radicale» (n. 105), vi chiedo di coltivare la reciprocità, attraverso relazioni improntate alla gratuità ed esperienze che aiutino la fraternità e il confronto tra culture diverse. La Pontificia Università Lateranense, ricca dalla presenza di studenti, docenti e personale dei cinque

continenti, rappresenta un microcosmo della Chiesa universale: siate perciò segno profetico di comunione e di fraternità.

La seconda dimensione che vorrei richiamare è la *scientificità*, da promuovere, da difendere e da sviluppare. Il servizio accademico spesso non gode del dovuto apprezzamento, anche a motivo di radicati pregiudizi che purtroppo aleggiavano pure nella comunità ecclesiale. Si riscontra a volte l'idea che la ricerca e lo studio non servano ai fini della vita reale, che ciò che conta nella Chiesa sia la pratica pastorale più che la preparazione teologica, biblica o giuridica. Il rischio è quello di scivolare nella tentazione di semplificare le questioni complesse per evitare la fatica del pensiero, col pericolo che, anche nell'agire pastorale e nei suoi linguaggi, si scada nella banalità, nell'approssimazione o nella rigidità.

L'indagine scientifica e la fatica della ricerca sono necessarie. Abbiamo bisogno di laici e preti preparati e competenti. Perciò, vi esorto a non abbassare la guardia sulla scientificità, portando avanti

una appassionata ricerca della verità e un serrato confronto con le altre scienze, con la realtà, con i problemi e i travagli della società.

Questo esige che l'Università abbia docenti preparati, posti nelle condizioni - pastorali, giuridiche ed economiche - di dedicarsi alla vita accademica e alla ricerca; che gli studenti siano motivati ed entusiasti, disposti allo studio rigoroso. Esige che l'Università dialoghi con altri centri di studio e di insegnamento, perché in questa prospettiva inter- e transdisciplinare si possano intraprendere percorsi ancora inesplorati.

La terza dimensione che sinteticamente richiamo è quella del *bene comune*. Il fine del processo educativo e accademico, infatti, dev'essere formare persone che, nella logica della gratuità e nella passione per la verità e la giustizia, possano essere costruttori di un mondo nuovo, solidale e fraterno. L'Università può e deve diffondere questa cultura, diventando segno ed espressione di questo mondo nuovo e della ricerca del bene comune.

Carissimi, un illustre teologo di questo Ateneo, il professore Marcello Bordoni, in una delle sue riflessioni sulla relazione tra cristologia e inculturazione, afferma che è necessario assumersi il compito di pensare la fede e «il dialogo con il mondo, con la sua storia che cambia e che spesso provoca la fede del cristiano di fronte ai nuovi problemi ed alle nuove situazioni di vita, costituisce la palestra di questo impegno che è la "fatica del concetto"» (M. BORDONI, *Riflessione teologica sulla verità della rivelazione cristiana*, in *Path* 2002/2, 263).

Vi auguro di continuare a sondare il mistero della fede cristiana con questa passione e di esercitarvi sempre alla palestra del dialogo con il mondo, con la società, con le domande e le sfide di oggi. L'Università Lateranense occupa un posto speciale nel cuore del Papa e il Papa vi incoraggia a sognare in grande, a immaginare spazi possibili per il cristianesimo del futuro, a lavorare con gioia perché tutti possano scoprire Cristo e, in Lui, trovare la pienezza a cui aspirano.

Grazie! E buon anno accademico!

¹ Lettera del Santo Padre Francesco ai vescovi per il sostegno alla Pontificia Università Lateranense, 13 dicembre 2024).



Il rettore ha infine dichiarato aperto l'anno accademico 2025-26, «il 253° di questa istituzione, con l'auspicio di un sereno percorso di crescita integrale per tutti».

Alzatosi in piedi, il Pontefice ha impartito la benedizione, dunque ha intonato insieme ai presenti il *Salve Regina*. Sul prolungato applauso da parte della platea in piedi il Papa, insieme al Gran cancelliere Reina e al rettore Amarante, ha lasciato l'Aula magna.

Alla Pontificia Università Lateranense Papa Francesco

si era recato a sorpresa il 26 marzo 2019 per guidare la *lectio divina* in occasione della Quaresima; prima di lui, Benedetto XVI vi era stato in visita il 21 ottobre 2006, inaugurando l'anno accademico e l'Aula magna a lui dedicata. San Giovanni Paolo II aveva preso parte al *Dies Academicus* il 15 novembre 1990, Paolo VI il 31 ottobre del 1963 e Giovanni XXIII lo fece il 27 novembre del 1958 nell'allora Pontificio Ateneo Lateranense, l'anno prima di conferire all'Ateneo il titolo di Università, con il motu proprio *Cum inde ab aetatis flore*.

Domani a Bari la beatificazione del sacerdote Carmelo De Palma

Eroe del confessionale

di ROMANO GAMBALUNGA*

«**D** *atorem hilarem diligit Deus!* Dio ama un donatore gioioso!»: era questo il motto di Carmelo De Palma, sacerdote dell'arcidiocesi di Bari-Bitonto, che domani, sabato 15 novembre, alle 10 viene beatificato nella cattedrale di San Nicola del capoluogo pugliese.

La celebrazione, che inizia alle 10, è presieduta dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi e rappresentate del Papa.

De Palma nasce a Bari, nella città vecchia, il 27 gennaio 1876, terzogenito di cinque fratelli. La famiglia non è agiata e all'età di 5 anni rimane orfano di entrambi i genitori. A dieci entra nel seminario di san Nicola, successivamente compie gli studi teologici a Napoli, dove viene ordinato sacerdote nel 1898.

Soffrendo di dolori di testa, si reca per qualche tempo a Montecassino, presso il monastero dei benedettini, dove conosce Alfredo Ildefonso Schuster, futuro cardinale di Milano, beatificato da san Giovanni Paolo II nel 1996, col quale inizia una corrispondenza.

Attratto dalla spiritualità benedettina vorrebbe diventare monaco, ma non è la sua vocazione, per cui decide di rimanere nel Capitolo di San Nicola. In quell'occasione il cardinale Schuster gli scrive: «Ti farai santo lo stesso».

Nel 1899, oltre alla laurea in Sacra teologia, consegue quella in Lettere presso l'Università degli studi di Napoli. Nel 1902 va a Roma per completare gli studi presso il Collegio Leoniano e nello stesso anno è nominato canonico della basilica di san Nicola, dove riceverà nel tempo diversi incarichi.

Il Gran priore della basilica gli affida la direzione spirituale delle monache del monastero di santa Scolastica, e lui risponde con passione e diligenza per quarant'anni, curando spiritualità e liturgia; inoltre, si prende cura degli oblati e delle oblate di san Benedetto.

Nel 1926 è nominato assistente della Gioventù femminile di Azione cattolica (poi anche delle Donne) e sostiene e anima l'Unione apostolica del clero (fondata a Bari nel 1957). Cura inoltre la direzione spirituale di molti laici, tra i quali i servi di Dio Giovanni Modugno (uno dei maggiori pedagogisti del '900), alla cui conversione De Palma contribuì molto, e Bina Morfini, fondatrice del terz'ordine carmelitano a Bari.

Chiamato «eroe del confessionale», continua a esercitare questo ministero fino alla fine della vita, nonostante diversi malanni fisici.

Una progressiva perdita della vista rende necessaria la dispensa dalla recita del breviario, che sostituisce con quella dell'intero Rosario, e dal celebrare la messa propria di ogni giorno, che, a memoria, sostituisce sempre con quella della Madonna.

Negli ultimi mesi di vita è costretto all'immobilità. Muore il 24 agosto del 1961 per insufficienza cardiaca; sulla sua lapide ha voluto che si scrivesse soltanto: *Carmelus De Palma sacerdos Christi*.

La sua beatificazione è al contempo un dono e una indicazione dello Spirito alla Chiesa di Cristo che è in Bari, essendo De Palma una figura singolare di sacerdote, cultore dei Padri e della liturgia, molto radicato nella tradizione teologica e spirituale cattolica e proprio per questo capace di prendersi cura con attenzione, disponibilità, affetto ed efficacia di ogni categoria di persone: poveri e ricchi, colti e analfabeti, laici e consacrati, giovani e vecchi.

Ha percorso il cammino di santificazione con grande desiderio e fiducia nell'opera della grazia lungo tutto l'arco della sua esistenza terrena, senza tentennamenti, senza stancarsi, sempre orientato a Dio, sostenuto dalle lunghe ore di preghiera davanti al tabernacolo o meditando con Maria la vita di

Cristo mediante il rosario; e sorretto dalla celebrazione liturgica, dall'esercizio del ministero della Riconciliazione e della misericordia di Dio nei confronti di quanti a lui si accostavano.

Molto sentita in lui anche la pratica della direzione spirituale, in particolare verso la gioventù di ambo i sessi, insieme alla passione verso la spiritualità benedettina nella quale si immergeva nei frequenti soggiorni presso il monastero di Montecassino.

Nelle tante e varie incombenze della vita sacerdotale, ha sempre avuto come obiettivo quello di santificarsi e santificare, praticando una continua ascesi di conformazione a Cristo, per lui realmente via, verità e vita.



Ha vissuto il ministero in leale collaborazione con i vescovi e con cuore generoso si è fatto padre, educatore e fratello per molti. Presenza discreta ma costante nel tessuto ecclesiale e civile della città, ha accompagnato giovani e adulti nel cammino della fede, sostenendo con premura i laici impegnati e offrendo ascolto e consolazione a chi era nel bisogno.

Le parole che si leggono nel Decreto Presbyterorum ordinis del Concilio ecumenico Vaticano II, a proposito delle vie di santificazione dei Pastori e dei sacerdoti, si applicano perfettamente a lui: «I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se, nello Spirito di Cristo, eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile».

Il ministero sacerdotale è di per sé e in sé via di santificazione personale, di piena maturità e conformazione alla persona di Cristo. De Palma infatti, più esercitava il ministero sacerdotale - ministero della Parola di Dio, che amava costantemente; ministero della guida e dell'educazione della comunità cristiana e dei singoli fedeli; ministero della santificazione del popolo di Dio con i sacramenti; ministero e della carità e del servizio - più si santificava sviluppando un'umanità attraente, che irradiava pace e convinceva i cuori a vivere con radicalità il Vangelo, fonte di bene per tutti quelli che lo avvicinavano.

Molti testimoni asseriscono che è stato instancabile supporto e sostegno di tante vocazioni e di tanti giovani, particolarmente premuroso con i sacerdoti e i poveri, pronto a sopprimere generosamente a tante necessità materiali e spirituali del popolo di Dio.

Al di là di tutto, De Palma ha voluto essere sempre e solo somigliante a Cristo, il più bello tra i figli dell'uomo. Immersi nella complessità del cambio d'epoca attuale, la frase da lui pronunciata in occasione di un incarico di insegnamento di latino e greco nei licei che le autorità scolastiche statali gli volevano conferire e che egli rifiutò, è illuminante di tutto il suo cammino: «Il prete deve fare solo il prete!».

*Postulatore

La nuova struttura sanitaria per i poveri situata sotto il colonnato di piazza San Pietro

Inaugurato dal Papa l'ambulatorio San Martino

«Una visita discreta», quasi una carezza, un gesto di vicinanza verso i poveri e gli indigenti. Così il cardinale Konrad Krajewski, elemosiniere di Sua Santità, ha raccontato ai media vaticani la visita inaugurale compiuta stamani, 14 novembre, da Leone XIV all'ambulatorio San Martino, situato sotto il colonnato di San Pietro.

Nella settimana che conduce alla IX Giornata mondiale dei poveri di domenica prossima, 16 novembre, il nuovo centro sanitario è stato dotato di due stanze attrezzate con strumentazione all'avanguardia e di un nuovo servizio di radiologia che permetterà, grazie a un apparecchio a raggi X di ultima generazione, di diagnosticare in modo rapido e accurato polmoniti, fratture ossee, tumori, malattie degenerative, calcolosi ed ostruzioni intestinali, condizioni spesso trascurate in chi vive in povertà. La diagnosi precoce di queste patologie renderà possibile l'avvio tempestivo di cure adeguate, contribuendo a migliorare la qualità della vita di chi non ha nulla.

Il porporato ha descritto la sorpresa sia dei presenti – 8 dottori, 4 infermieri, 2 volontari dell'accoglienza che avevano fatto entrare nella sola mattinata 65 poveri – all'arrivo del Pontefice, sia del Papa stesso nell'apprendere che, tra i medici volontari, operano anche alcuni psichiatri. Si tratta di medici del Gemelli che con dedizione e pazienza offrono le loro competenze. «I poveri hanno bisogno di questo tipo di cure che sono molto complesse – ha evidenziato il cardinale Krajewski –, perché quando ad esempio ci si frattura un arto, si



corre subito al Pronto soccorso». Quando si tratta della psiche, invece, tutto diventa difficile. «Qui la gente ha fiducia – ha rimarcato – e questo le dona un po' di dignità. Infatti ho detto al Santo Padre che ciò che facciamo è ridare dignità a queste persone».

«La mia logica è la logica del Vangelo – ha aggiunto l'elemosiniere – e noi davvero aiutiamo Gesù stesso, Colui che si mostra ai nostri occhi attraverso tanti volti diversi», come quelli dei poveri, dei detenuti, dei rifugiati. Quando si aiutano gli emarginati, quando si offre loro la possibilità di lavarsi, tagliarsi i capelli, ricevere indumenti e farmaci, allora – ha concluso l'elemosiniere – si incontra veramente il Signore.

L'ambulatorio San Martino è stato realizzato in collaborazione con la Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e permette una presa in carico completa delle persone che chiedono assistenza. Luoghi in cui si accoglie e ci si prende

cura, aiutando i poveri e bisogni che bussano alla porta dell'Elemosineria Apostolica a ritrovare la speranza.

La nuova struttura si affianca inoltre all'ambulatorio Madre di Misericordia – del cui operato diamo conto in questa pagina – che da dieci anni offre quotidianamente assistenza sanitaria gratuita a coloro che vivono in situazioni di indigenza, di emarginazione o di difficoltà, riferendosi direttamente ai



principi del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa.

Presso questo ambulatorio dell'Elemosineria Apostolica vengono assistiti circa 10.000 indigenti, di

139 nazionalità diverse. Fino ad oggi, sono state erogate in totale gratuitamente 102.060 prestazioni sanitarie e distribuite 141.200 confezioni di farmaci. (benedetta capelli)

I dieci anni dell'ambulatorio "Madre di Misericordia"

Una mano tesa a chi non può curarsi

di DANIELE PICCINI

Quasi sotto la finestra del Palazzo Apostolico vaticano da dove Leone XIV guida la preghiera dell'Angelus domenicale, alla fine del braccio destro del colonnato di San Pietro, da una porticina discreta si accede all'ambulatorio dei poveri. Istituita da Papa Francesco nel 2015 e intitolata all'Anzella Domini, la Madre di Misericordia, è una struttura del Dicastero per il Servizio della Carità.

I senzatetto conoscono bene il luogo. Si siedono pazienti sui capitelli bassi delle colonne realizzate da Gian Lorenzo Bernini e aspettano il loro turno. Sono persone fragili che non hanno altrimenti accesso all'assistenza sanitaria o per le quali le cure mediche sono troppo costose. In questa settimana che precede la Giornata mondiale dei poveri del 16 novembre, l'ambulatorio – che dispone anche di una Far-

«Una ragazza – racconta ancora Ralli, scegliendo da un infinito florilegio di storie custodite nella memoria – è venuta e ha ricevuto una prima diagnosi di gravidanza, non sapeva di essere incinta. È stata accompagnata fino al parto, poi è tornata a farci conoscere il bambino. Altri hanno scoperto proprio qui di avere un tumore e sono state indirizzate per tempo a strutture oncologiche specializzate».

L'ambulatorio offre servizi di guardia medica e 26 specializzazioni che vanno dalla cardiologia alla gastroenterologia alla chirurgia vascolare. «Offriamo anche cure odontoiatriche – aggiunge il direttore –, poiché chi vive in strada ha spesso problemi con i denti. Forniamo anche protesi mobili, le persone escono di qui con i denti nuovi. Oppure con gli occhiali nuovi, se hanno problemi di vista, anche questi molto comuni tra i senza tetto. Qui – conclude – possono essere visitati da un oculista e riceverli gratuitamente».

«Il nostro è un gesto spontaneo, che ciascuno dei medici che lavorano qui si sente di fare», afferma Maurizio Mancini, odontoiatra. «Queste cure sono inaccessibili alle persone povere, mentre qui riusciamo ad assicurarle. Da un lato alleviamo il dolore, dall'altro cerchiamo di restituire al paziente una masticazione adeguata. In questa settimana di orario continuato c'è stata tanta affluenza. È un'esperienza meravigliosa prestare questo tipo di servizio per la comunità dei bisognosi. In loro trovo tanta umanità, che mi gratifica ogni giorno. Riceviamo quotidianamente

i sorrisi e i ringraziamenti di queste persone che vivono ai margini della società. Sono loro che danno a noi, piuttosto che il contrario».

Una donna, uscendo dall'ambulatorio, confida: «Sono qui per la prima volta ed è stata un'ottima

Ogni mese la struttura accoglie quasi duemila persone che sono seguite da circa 120 medici e infermieri volontari

esperienza. Ho incontrato personale collaborativo ed educato». Originaria dell'India, ma ormai cittadina italiana, aggiunge: «Ho già fatto una visita odontoiatrica e sto aspettando per fare le analisi del sangue. Tutti i servizi che ho ricevuto sono gratuiti. È un aiuto molto importante – conclude – per chi non lavora o ha difficoltà a pagare le prestazioni».

Un uomo dal sorriso sereno e accogliente è in piedi davanti alla porta. Indossa un panciotto arancione di nylon: sul lato destro del petto c'è scritto "volontario soccorritore". Ha il compito di lasciar entrare i pazienti ordinatamente, quando è il loro turno. Si chiama Giuseppe Cosmo e da un anno svolge servizio nella struttura. «Ho preso questa decisione perché avevo tempo. Sono pensionato e volevo rendermi utile. Quando torno a casa la sera, al di là della stanchezza fisica, mi sento paradossalmente riposato e con la tranquillità nell'anima. Non sono medico, quindi non posso fare assistenza, però mi occupo di accoglienza. Incontro tante persone ogni giorno, ognuna con una storia, che non c'è mai tempo di raccontare, ma io qualche volta la intuisco lo stesso. Qui – dice infine – ci si capisce anche senza parlare».



macia interna – ha esteso i suoi orari di apertura, rimanendo attivo tutti i giorni dalle 8 alle 18.

«Nella struttura vengono circa duemila persone al mese, 60-70 al giorno, seguite in tutto da circa 120 medici e infermieri volontari. Qui ci si prende cura dei poveri. Facciamo tutto questo in un luogo molto particolare: sotto al colonnato del Bernini, nel cuore della Chiesa», spiega ai media vaticani il dottor Massimo Ralli, direttore dell'ambulatorio dell'Elemosineria Apostolica.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Salvatore Fisichella, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per le Questioni fondamentali dell'Evangelizzazione nel mondo);

l'Eminentissimo Cardinale Arthur Roche, Prefetto del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti;

il Reverendo Robert A. Dowd, Presidente della Uni-

versity of Notre Dame (Indiana, Stati Uniti d'America); con il Vice Presidente, il Reverendo Austin Collins.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Vélez (Colombia) il Reverendo José Camilo Arbeláez Montoya, del clero dell'Arcidiocesi Metropolitana di Medellín, finora Parroco di La Visitación.

Nomina episcopale in Colombia

José Camilo Arbeláez Montoya
vescovo di Vélez (Colombia)

Nato il 18 giugno 1961 a Bogotá, ha ottenuto la laurea in Medicina Veterinaria presso l'Universidad de Antioquia. Dopo aver studiato Teologia e Filosofia presso il Seminario Mayor para profesionales Juan Pablo II di Medellín e presso la Universidad Pontificia Bolivariana di Medellín, ha ottenuto la licenza in Teologia morale presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Ordinato sacerdote il 25 novembre 1995 per l'arcidiocesi metropolitana di Medellín, è stato: vicario parrocchiale di La Divina Eucaristía e vice rettore del Seminario minore di Medellín (1996); parroco di

San Andrés Apóstol (1996-1998); cappellano della Clinica (1998) e della Facoltà di Medicina (2001-2004) della Universidad Pontificia Bolivariana; consigliere ecclesiastico del Rinascimento Carismatico Cattolico arcidiocesano (2001-2011) e nazionale (2005-2015); vicecancelliere arcidiocesano (2011-2014); parroco di Nuestra Señora de Lourdes (2011-2014); rettore del Seminario Mayor para profesionales Juan Pablo II di Medellín (2011-2014); parroco di La niña María (2014-2021); arciprete della zona San Marcos Evangelista (2014-2016); presidente della Fondazione Pan y paraíso (dal 2021) e, fino a ora, parroco di La Visitación di Medellín.

Se gli sciami
battono il titano

GUGLIELMO GALLONE A PAGINA II

Tecnologia al servizio
delle persone fragili

GIANMARCO MURRONI A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

IA La sfida della dignità umana

È ormai indubbio che la “rivoluzione digitale” amplificata dall'Intelligenza artificiale sta portando a quello che Papa Francesco ha definito un “cambiamento d'epoca” con un impatto trasversale sulla vita quotidiana in diversi ambiti. Da quello dell'educazione a quello della salute, senza dimenticare i forti mutamenti nei settori dell'informazione e del lavoro, fino ad arrivare all'impatto sulla dimensione teologica. Papa Leone XIV – molto attento alle opportunità e ai rischi di quella che per alcuni aspetti è paragonabile alla rivoluzione industriale di fine Ottocento – ha recentemente osservato che oggi interagiamo con le macchine «come se fossero interlocutori». Ma così si corre il pericolo «di perdere di vista i volti delle persone» e di «dimenticare come riconoscere e apprezzare tutto ciò che è veramente umano».

Il caso del quattordicenne statunitense Sewell Setzer, suicidatosi dopo una relazione sentimentale con un chatbot

Le giovani generazioni e il “paradosso” dell'Intelligenza artificiale

di ROBERTO PAGLIALONGA

La sfida dell'Intelligenza artificiale (IA) si colloca sulla frontiera di un mutamento antropologico, non solo tecnico-scientifico. Il “cambiamento d'epoca” – di cui già nel 2015 parlava Papa Francesco – scaturisce, infatti, anche dalla variazione di quei criteri che un tempo caratterizzavano l'umano in quanto tale, e che oggi invece si mescolano, intersecandosi, con ciò che è virtuale. Tanto che la distinzione tra ciò che è naturale, e umano appunto, e ciò che non lo è, è difficilmente rintracciabile, fino a scivolare, in molti casi, nel terreno del post-umano (se non pericolosamente del dis-umano). In una commistione che mostra di avere impatti significativi in particolare sulla maturazione psicologica, sociale, ma anche biologica e neurologica, di bambini e giovani, arrivando nel peggiore dei casi a generare at-

tività che ledono i loro diritti e la loro dignità. Si pensi agli episodi di sfruttamento e abusi, in particolare a carattere sessuale, che si verificano in modo sempre più frequente dentro, e attraverso, gli “ambienti” cosiddetti social.

La “Dichiarazione di Roma” del 6 ottobre 2017 sulla dignità del minore nel mondo digitale già riconosceva che «i progressi tecnologici esponenziali e la loro integrazione nella nostra vita quotidiana non stanno cambiando solo quello che facciamo e come lo facciamo, ma stanno cambiando chi siamo», introducendo dunque un problema di carattere morale ed etico nella gestione di quegli stessi progressi.

La consapevolezza che l'online, pur aprendo spazi di creatività e connessione, sia anche un luogo in cui l'innocenza dei bambini viene spesso esposta a minacce, è stata al centro dell'*High-Level Meeting on Child Dignity in*

the Artificial Intelligence Era, promosso martedì 12 novembre presso il Palazzo della Cancelleria dalla Fondazione Child. Un evento al termine del quale è stata sottoscritta una dichiarazione d'intenti, poi presentata a Papa Leone XIV, per invitare governi, istituzioni, aziende e cittadini a costruire insieme un nuovo patto umano per l'era digitale, fondato sulla dignità e sulla protezione dei più piccoli. «L'era dell'intelligenza artificiale non deve essere un'era di indifferenza morale. Ogni algoritmo deve servire la vita; ogni innovazione deve promuovere il bene comune», ha dichiarato il presidente della Fondazione, Ernesto Caffo.

Opportunità e rischi si mescolano. L'IA amplifica il paradosso secondo cui il digitale «può educare o sfruttare, proteggere o manipolare», si dice in una nota conclusiva del summit. Tanto che ormai «i bambini si confrontano con sistemi che simulano la cura senza empatia e la compagnia

senza coscienza, rischiando di modellare la loro sensibilità e immaginazione secondo logiche di coinvolgimento e profitto più che di crescita e umanità».

Impressionano alcuni dati. Secondo lo studio *Me, Myself & AI* di Internet Matters, nel Regno Unito il 42% dei ragazzi tra 9 e 17 anni utilizza chatbot per lo studio e l'apprendimento, mentre il 23% si affida a queste tecnologie per chiedere consigli. Una parte significativa dei giovani dichiara di usarli anche per compagnia: per molti, «parlare con un chatbot è come parlare con un amico». Un'altra ricerca, intitolata *Bambini e adolescenti nel Regno Unito e chatbot AI*, condotta da Hendrycks, rivela che il 64% dei minori ha già interagito con un chatbot, e più di un terzo ritiene queste conversazioni equivalenti a un dialogo con un amico. Ancora più preoccupante è il 12% che afferma di rivolgersi all'IA perché «non ha nessun altro con cui parla-

re». Idem negli Usa, dove l'indagine *Teens & AI Companions* di Common Sense Media (2025) mostra che il 72% degli adolescenti tra i 13 e i 17 anni ha utilizzato un “IA companion” almeno una volta, il 52% in modo regolare e il 13% quotidianamente. Un terzo dichiara di usarli per interazioni sociali o emotive, mentre il 24% ha condiviso dati personali con il sistema e il 34% ha vissuto episodi di disagio. Accanto agli spazi di relazione, crescono così nuove forme di «dipendenza, isolamento e rischio», spiegano dalla Fondazione Child, come quello per esempio di cadere nella trappola della pedopornografia online o del cyberbullismo.

«La tecnologia necessita di uno sviluppo *human based*, l'IA deve essere sviluppata e applicata in modo che rispetti sempre i bambini evitando manipolazioni e discriminazioni», ha

SEGUE A PAGINA IV

Per i media un'opportunità da maneggiare con cautela

Sebbene l'Intelligenza artificiale applicata al mondo dell'informazione fornisca un caleidoscopio di opportunità per migliorare e accrescere la produttività, desta molte preoccupazioni circa l'accuratezza, la provenienza e l'attribuzione delle notizie.

Atlante

Secondo un'indagine internazionale realizzata in sei Paesi: Argentina, Danimarca, Francia, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti, dal Reuters Institute for the Study of Journalism dell'Università di Oxford dal titolo: *Generative AI and News Report 2025*, pubblicata nei giorni scorsi, emerge che l'idea di un «giornale scritto da un algoritmo» continua a generare disagio, soprattutto in ambiti come la politica o i conflitti internazionali.

Papa Leone XIV, in occasione del convegno svoltosi lo scorso 7 novembre dal titolo: *Etica e intelligenza artificiale per un nuovo umanesimo. I media*



al servizio della verità, organizzato da Res Academy, Corriere della Sera, e dal Dicastero per la Comunicazione, ha esortato comunicatori e giornalisti a non lasciarsi dominare dalla logica impersonale degli algoritmi: «Informare responsabilmente e mettere i vostri destinatari in condizione di valutare criticamente ogni cosa per distinguere i fatti dalle opinioni». Un invito quello del Santo Padre che risuona come un appello urgente, soprattutto in un tempo in cui l'IA tende a sostituirsi al discernimento umano.

Negli ultimi mesi, la fruizione delle notizie

Sfide e incognite della competizione tecnologica tra grandi potenze

Se gli sciami battono il titano

di GUGLIELMO GALLONE

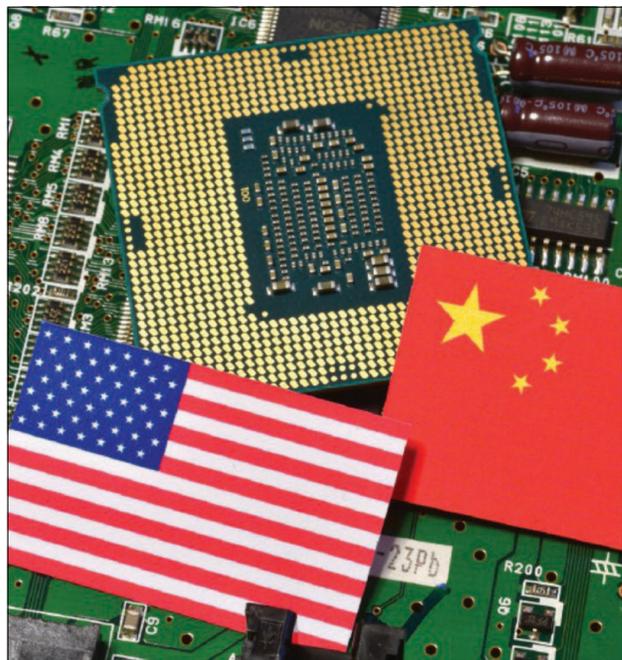
Tutto cambia nella primavera 2024. La Cina aveva appena constatato che la tecnologia più promettente del decennio era in mano statunitense. OpenAI, Google, Nvidia, Meta e gli altri colossi della Silicon Valley dettavano il passo dell'intelligenza artificiale generativa (Ia). La strategia avviata nel 2017 da Pechino era focalizzata principalmente sul riconoscimento facciale e sull'automazione dei sistemi di controllo sociale, più che sulla creazione di modelli generativi. E le aziende cinesi, all'inizio del 2024, arrancavano al punto da basarsi sui modelli open source Llama di Meta, scaricabili gratuitamente.

Un'ammissione implicita di dipendenza tecnologica che equivaleva a un campanello d'allarme strategico. A peggiorare il quadro, le restrizioni statunitensi all'export dei chip più avanzati

sa ha scosso Washington: DeepSeek dimostra che la Cina non ha bisogno di colmare subito il divario, può aggirarlo producendo modelli buoni in grandi quantità. È la logica che a Pechino riassume così: «gli sciami battono il titano». Cioè, è l'idea secondo cui tante unità meno sofisticate, se ben orchestrate, possono competere con un singolo gigante tecnologico.

Così, mentre la fine di questo anno rivoluzionario per l'Ia si avvicina, la domanda è inevitabile: a che punto siamo oggi? Sul piano della competizione tra grandi potenze, gli Stati Uniti sembrano conservare un margine netto nei modelli di punta: le innovazioni più avanzate nascono ancora a San Francisco e a Mountain View. OpenAI continua a dominare il settore con la serie GPT, Google sta promuovendo Gemini e modelli per la ricerca scientifica, Anthropic ha costruito sistemi per l'impiego aziendale. A valle di questi modelli, aziende come Nvidia e AMD mantengono la leadership nei chip specializzati. La Cina per ora su questo non può competere, ma dispone di un bacino di ingegneri enorme, costi operativi più bassi e un modello statale capace di muoversi rapidamente. Qualche esempio: Huawei ha sviluppato sistemi che aggregano fino a un milione di chip di fascia media ottenendo capacità comparabili a quelle dei cluster Nvidia, aziende come SenseTime e iFlytek eccellono nei settori dove serve specializzazione - riconoscimento facciale, sorveglianza, traduzione automatica - mentre ByteDance utilizza IA avanzata per alimentare algoritmi social, basti pensare a TikTok.

Anche i grandi colossi economici e le potenze geopolitiche devono però riconoscere che vi sono almeno tre problemi all'orizzonte. Anzitutto, il rischio di una bolla. La cronaca finanziaria lo dimostra. Nvidia ha perso il 7 per cento in borsa



- promosse già dall'amministrazione democratica di Joe Biden ben prima degli odierni dazi del presidente Donald Trump. È in quel momento che la Cina decide di accelerare: l'installazione della potenza di calcolo diventa una priorità, si allentano i vincoli regolatori, le autorità locali offrono sussidi energetici ai data center che usano chip nazionali, vengono mobilitati i campioni locali e si aprono nuovi canali di finanziamento in cui lo Stato diventa protagonista dell'innovazione, come avvenuto nel settore dell'automotive e dell'energia.

Nove mesi più tardi, il 10 gennaio 2025, la startup cinese DeepSeek presenta un modello capace di competere con i migliori prodotti americani e attira l'attenzione della Silicon Valley. «La Cina ha finalmente un modello di cui può essere orgogliosa», avrebbe detto il premier cinese, Li Qiang. DeepSeek non è la risposta cinese ad OpenAI, non è il modello più potente del mondo, bensì è il più efficiente: prestazioni comparabili ai giganti Usa ma costi di addestramento di un ordine di grandezza inferiori. Eppure, DeepSeek è una startup anomala nel panorama cinese: finanziata dal fondo privato del suo fondatore, fuori dal perimetro dei grandi sussidi statali, capace con il modello R1 di eguagliare le prestazioni dei competitors americani a costi molto inferiori, ottenendo risultati che Huawei e i campioni nazionali non hanno raggiunto nonostante risorse enormi. Per questo la sua compar-

in una settimana e un ulteriore 3 per cento nei giorni successivi; Meta è arretrata del 19 per cento nonostante un trimestre robusto. Ma il caso più emblematico resta OpenAI: piani di spesa per 1,4 trilioni di dollari nei prossimi otto anni, ma ricavi attorno ai 20 miliardi e perdite previste per 74 miliardi nel 2028, anno in cui è previsto non un ritorno ai ricavi bensì un pareggio in bilancio. In questo senso, c'è poi la questione della cosiddetta circolarità degli investimenti, molto analizzata quando si parla di intelligenza artificiale. Cioè, se l'azienda A investe nell'azienda B e l'azienda B investe nell'azienda A, o comunque se vi sono scambi di capitale, accordi, forniture che si richiamano a vicenda, il valore del mercato cresce più per reazioni a catena interne e non per un'espansione reale del mercato.

La domanda conclusiva potrebbe essere «chi vince tra Usa e Cina?», ma sembra essere secondaria rispetto a questa: cosa diventerà l'intelligenza umana in un mondo dove l'IA è già strumento di competizione geopolitica? Noi abbiamo deciso di affidare la risposta alla co-protagonista di questa vicenda. E allora ecco la risposta di ChatGPT: «L'intelligenza umana rischia di adattarsi ai criteri dell'IA - efficienza, velocità, previsione - invece di coltivare ciò che la rende irriducibile: lentezza, dubbio, immaginazione. La vera sfida non è vincere la corsa tecnologica, ma evitare che la corsa riscriva il modo in cui pensiamo».

Intervista a Piero Coda, segretario della Commissione teologica internazionale

L'interrogativo cruciale è: che cos'è l'intelligenza?

di FEDERICO PIANA

Parlare con monsignor Piero Coda di IA, Intelligenza Artificiale, è come fare un viaggio sorprendente alla scoperta della vera essenza dell'uomo, alle prese con una continua rivoluzione tecnologica che ne mette in discussione la sua stessa auto-comprensione.

Lo sguardo da teologo - lui è segretario generale della Commissione teologica internazionale - gli fa dire che «la teologia, davanti al fenomeno incalzante dell'affermarsi dell'impiego dell'IA, è chiamata in causa in prima persona: perché senz'altro ci troviamo di fronte - come non si stanca di ripetere Leone XIV - a una cosa davvero nuova e urgente, di enorme portata e ancora di indeciso esito, nella storia dell'umanità e, diciamo pure, del cosmo».

Qual è l'aspetto più evidente di tutto questo?

È quello, imprescindibile, che la teologia in quanto intelligenza critica della fede è chiamata a dare. E riguarda il discernimento del significato e delle implicazioni che l'impiego dell'IA riveste nella promozione del bene autentico e integrale di ogni persona e dell'intera società. Si tratta, in altri termini, d'interpretare e vagliare le innovazioni proporziate dall'IA nella luce performante - come scrive il Vaticano II nella *Gaudium et spes* - del Cristo «crocifisso e risorgente». Non solo, dunque, del Cristo che è risorto «una volta per sempre», ma, proprio per questo, che continua a risorgere nel suo Corpo vivo, formato da coloro in cui agisce la sua stessa vita, guidando e orientando con la forza del suo Spirito, secondo il disegno d'amore di

Dio, la trasformazione del mondo sino a che giunga al suo gratuito compimento nel Regno dei cieli.

E poi?

Non si tratta solo di richiamare il rispetto e la promozione degli irrinunciabili criteri etici cui deve ottemperare ogni agire umano per essere conforme alla dignità infinita della persona, ma anche di porre la domanda e indirizzare la risposta a proposito della qualità dell'ambiente inedito di esercizio della vita, del pensiero, dell'incontro e dell'azione che, di fatto, l'IA contribuisce in modo determinante, ma non per sé sufficiente, a creare. Ma ancora di più - e direi - in prima e radicale istanza, la teologia non può non interpellare criticamente la coscienza umana con l'interrogativo cruciale che l'uso stesso del lemma «intelligenza artificiale» mette sul tappeto: che cos'è l'intelligenza? Si può con pertinenza parlare di una intelligenza che è artificiale? Qui sta il punto. Come già qualche anno or sono ha fatto puntualmente notare Éric Salobir, il nome stesso di «intelligenza artificiale» appare infatti segnato da un «peccato originale»: perché è «un nome di battesimo in cui coesistono un senso tecnico e un significato mitico». Lo ha ribadito, del resto, Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali dello scorso anno: «L'utilizzo stesso della parola "intelligenza" in riferimento all'IA - ha scritto - «è fuorviante».

Molti esperti sostengono che, in un futuro non tanto breve ma certo, l'IA arriverà a modificare profondamente la comprensione che l'uomo ha di se stesso: secondo lei, questa possibilità potrebbe compromettere la

Alcune ricerche confermano le insidie di un'espansione incontrollata

Cosa rischia il mondo del lavoro

di ANDREA WALTON

L'Intelligenza Artificiale rappresenta una significativa opportunità di progresso per la società odierna ma i continui passi avanti fatti registrare da questa nuova tecnologia possono trasformarsi in un'insidia per diversi settori del mondo del lavoro. Un recente rapporto, realizzato dalla Fondazione Randstad AI & Humanities e presentato alla Camera dei Deputati, ha evidenziato come 10 milioni e mezzo di lavoratori italiani risultino altamente esposti ai rischi dell'automazione, con un impatto non uniforme tra le diverse categorie professionali ma concentrato in alcuni settori specifici. Tra le categorie professionali più interessate dall'automazione ci sono operai, artigiani e impiegati amministrativi e, in linea generale, appena il 9,9 per cento degli occupati messi a rischio dall'auto-

mazione appartengono a professionisti ad alta qualifica.

A livello demografico le donne, gli anziani e chi possiede un basso livello di scolarizzazione potrebbero risentire maggiormente del ruolo dell'Intelligenza Artificiale mentre giovani e persone con alto livello di scolarizzazione risulterebbero più protetti. In linea generale una maggiore presenza dell'Intelligenza Artificiale sul mercato del lavoro può portare alla creazione di nuove figure professionali ma anche alla ridefinizione di quelle esistenti, con la necessità per gli impiegati di apprendere o eseguire mansioni in maniera diversa.

Le conclusioni di questo rapporto traggono uno scenario fatto di luci e ombre, con il progresso tecnologico che può generare benessere ma anche sostituirsi progressivamente a diverse figure professionali che rischiano di perdere il lavoro in futuro. I risul-

tati emersi dallo studio non sono dissimili dalle conclusioni di una ricerca, realizzata dall'Organizzazione internazionale del lavoro delle Nazioni Unite e dall'Istituto nazionale di ricerca polacco, secondo cui un posto di lavoro su quattro nel mondo è potenzialmente esposto all'Intelligenza Artificiale Generativa. Secondo questa ricerca le posizioni lavorative occupate dalle donne sono più a rischio



tra i lettori avviene sempre più al di fuori dei siti di informazione tradizionali incentivando il potere editoriale verso gli algoritmi.

Dalla la ricerca del Reuters Institute for the Study of Journalism emerge la richiesta, e anche la pretesa, di maggiore chiarezza da parte di quanti usufruiscono delle informazioni e di news online. In particolare, i lettori vogliono sapere se un contenuto o un articolo è stato redatto da un giornalista o scritto con il supporto di un sistema artificiale.

Non c'è dubbio che l'Intelligenza artificiale generativa sta modificando il modo di fare in-

formazione, aprendo a sfide etiche e di competenza. Stiamo assistendo a una "rivoluzione" lenta e costante che riguarda tutto il mondo dell'informazione che, soprattutto quella giornalistica, è un bene di tutti e dietro ogni articolo deve esserci correttezza e responsabilità di colui che lo redige. L'IA aiuta certamente i giornalisti a scoprire nuove storie, verificare le fonti, migliorare la precisione e l'efficienza all'interno delle redazioni, nonché contribuisce ad adattare i contenuti alle preferenze del pubblico. Ma le sfide quotidiane che l'IA pone al mondo dell'informazione e, in particolare, del

giornalismo non sono poche come la trasparenza nell'uso degli algoritmi, la protezione della privacy e la garanzia della qualità e dell'equità dell'informazione. Ma è qui che deve necessariamente intervenire la "cura umana" a tutela del redattore e del lettore. Le redazioni dovrebbero impegnarsi a trovare un equilibrio tra l'utilizzo di tecniche narrative e i principi fondamentali del giornalismo, «nel rispetto della verità e con la maggiore accuratezza possibile», come sancito dalla *Carta dei Doveri del Giornalista* (Fnsi, 1993). La rivoluzione dell'IA sarà utile e costruttiva solo se si riuscirà a ga-

rantire la trasparenza e la responsabilità dei processi guidati dalla stessa Intelligenza Artificiale tutelando l'integrità e la credibilità del giornalismo.

Per la Chiesa, l'IA non è un nemico, ma un dono da amministrare con correttezza e sapienza. È, senza dubbio, uno strumento che può accrescere e migliorare la conoscenza e il dialogo, ma solo se viene utilizzata al servizio dell'uomo e della dignità della persona. (*francesco ricupero*)



Le implicazioni mediche al centro di un convegno organizzato dalla Pav

Tecnologia al servizio delle persone fragili

di GIANMARCO MURRONI

Un'intelligenza artificiale al servizio della persona. Questo l'appello lanciato da Papa Leone XIV durante il convegno IA e Medicina: la sfida della Dignità Umana, organizzato questa settimana presso la Curia generalizia dei Gesuiti dalla Pontificia Accademia per la Vita e dalla Federazione mondiale dei medici cattolici. Un concetto ribadito anche ieri, 13 novembre, durante il suo discorso ai partecipanti al convegno "The dignity of children and adolescents in the age of Artificial Intelligence", in cui il pontefice ha sottolineato che solo con un «approccio educativo, etico e responsabile» si può garantire che l'IA sia un alleato e non una minaccia.

«Il Papa ha sottolineato due priorità: da una parte la dignità umana e, nel caso di specie, delle persone più fragili che sono oggetto delle cure degli operatori sanitari; dall'altra il bene comune, quindi tutto il tema dell'equità, dell'accesso alle cure che l'intelligenza sicuramente favorisce, ma bisogna in qualche modo porre attenzione a quelli che sono eventuali rischi di iniquità», dichiara ai media vaticani il professor Dario Sacchini, segretario nazionale dell'Associazione medici cattolici italiani, secondo cui la religione può contribuire allo sviluppo dell'IA «attraverso una convergenza sul valore della persona umana, alla luce della sua creaturalità. È una convergenza che è stata sperimentata negli scorsi pontificati da Giovanni Paolo II e via via fino a Papa Benedetto, Papa Francesco e adesso Papa Leone».

Ma l'IA rappresenta anche una sfida per l'uomo, da interpretare in una duplice accezione: «Da una parte è necessario sorvegliare sui rischi rispetto alla dignità umana e al bene comune che tecnologie guidate da algoritmi di intelligenza artificiale possono produrre, ma dall'altra l'IA rappresenta anche opportunità. Per esempio, esistono esperienze, sia a livello ospedaliero che nei distretti sanitari, che in qualche modo hanno favorito zone geograficamente disagiate. Un uso sapiente della telemedicina non sostituisce la relazione diretta medico-paziente, ma sicuramente può aiutare laddove una persona può avere difficoltà nel raggiungere un medico». Ma quali sono le frontiere della intelligenza artificiale nella medicina? «Da un punto di vista tecnico in qualche modo si

distinguono almeno tre livelli di tecnologie guidate da algoritmi di intelligenza artificiale – spiega Sacchini –. Le tecnologie *AI driven*, cioè guidate da intelligenza artificiale per particolari compiti. Può essere ad esempio un compito diagnostico, piuttosto che un compito di monitoraggio di parametri di salute attraverso dei dispositivi indossabili. Poi abbiamo quella che è molto di moda oggi, la cosiddetta intelligenza artificiale generativa, che alcuni esperti definiscono *agenzia artificiale*: più che intelligenza, perché non c'è nulla di intelligente in queste tecnologie, c'è semplicemente una grande complessità tecnica che consente a quella tecnologia di farsi carico di compiti, per esempio di analisi di dati o di raccolta dati che a un essere umano richiederebbero molto

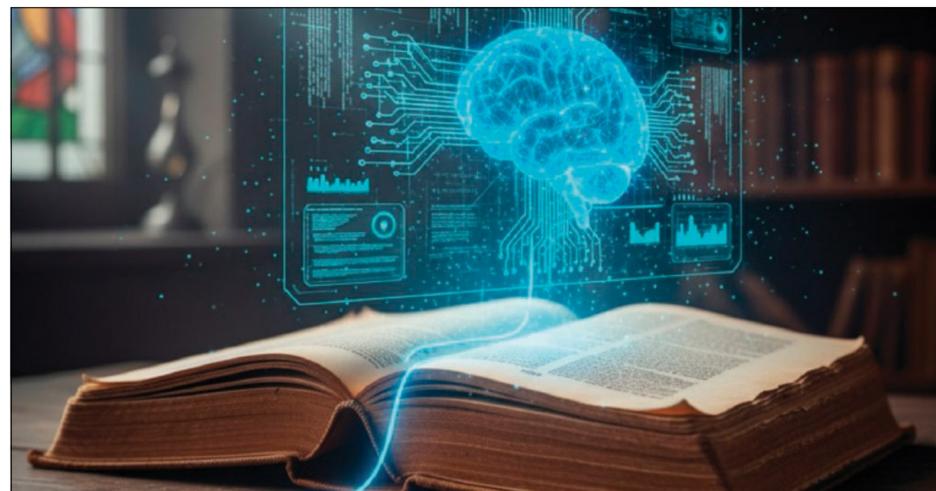
cina, ma l'arretramento dell'intelligenza umana e questo è l'aspetto fondamentale. Sempre più l'essere umano delega all'intelligenza artificiale i suoi saperi, le sue decisioni, le sue diagnosi e questo è altamente negativo, perché fa perdere un pensiero critico che è fondamentale per la crescita della persona umana. Il sapersi districare nella complessità della vita è legato proprio a questa capacità. L'intelligenza artificiale è un supporto straordinario che non deve portare a sostituire l'intelligenza umana». Secondo Defilippis, è quindi necessario mantenere «il senso del limite dell'IA e di conseguenza porsi sempre domande, anche quando sembra che l'intelligenza artificiale ci abbia già dato tutte le possibili risposte. L'essere umano deve essere in grado di cogliere



tempo. E dunque rappresenta una grande risorsa da sfruttare, sia in chiave diagnostica sia in chiave terapeutica. A livello diagnostico sono già abbastanza avanzate le tecnologie guidate dall'IA che riguardano la medicina di laboratorio. Dal punto di vista della diagnosi clinica sono disponibili strumenti che in qualche modo danno la possibilità ai medici di poter consultare nel giro di pochi minuti la più recente letteratura su una malattia che coinvolge un paziente. In chiave terapeutica, invece, c'è ancora molta strada da fare».

Sul tema si esprime anche il professor Vincenzo Defilippis, fino a poco tempo fa presidente della Federazione europea dell'associazione dei medici cattolici: «Oggi non ci fa paura l'avanzamento dell'intelligenza artificiale in tutti i campi, anche in quello della medi-

quelle risposte ponendosi nuove domande e, in questo modo, alimentando la sua intelligenza umana, perché sono proprio le domande che l'essere umano si pone che lo aiutano ad affrontare le complessità, sia in campo medico, ma anche nelle sfide economiche o nella vita di ogni giorno». Per il professor Defilippis è fondamentale che l'essere umano alimenti la sua umanità, perché il rischio «è quello di delegare all'IA il sapere e il decidere. Ma l'intelligenza artificiale, anche quando sarà nella sua forma più avanzata, deve continuare ad avere una postura critica. Bisogna avere un senso del limite che non significa volersi fermare, ma significa piuttosto capire che io posso arrivare fino a un certo punto: l'essere umano ha una visione della complessità che l'intelligenza artificiale non avrà mai».



ricerca di Dio da parte dell'uomo, potrebbe rendere disarmonico anche il rapporto che lo stesso uomo ha con i suoi simili e con il Creato?

Il pericolo c'è, come sempre accade in ogni conquista positiva che l'essere umano raggiunge nell'avventura in cui Dio l'ha posto. E in definitiva, ancora una volta, sta tutto nel cedere alla tentazione dell'idolatria: e cioè nel prostrarsi davanti al "vitello d'oro" che si è costruito con le proprie mani. La tentazione radicale è questa. Già parecchi anni fa, con preveggenza intuito, un fisico – e divulgatore scientifico di alto bordo – come Piero Pasolini scriveva lapidario che «l'umanità in blocco, il giorno in cui perdesse la coscienza del proprio processo di trascendenza che ne condiziona gli atti e le aspirazioni a qualcosa – Qualcuno – al di là di se stessa, sarebbe all'inizio del suo processo di degradazione e di dissoluzione».

Tutto questo dovrebbe interpellarci nel profondo...

Ora, proprio questo esiziale e persino fatale pericolo, di cui, purtroppo, non possiamo non constatare giorno dopo giorno le tragiche conseguenze sulla pelle, anzi nella carne viva dei più fragili e dei più deboli – che come ci dice Leone XIV nella *Dilexit te* è la

carne stessa di Cristo – non può non interpellarci a vivere con visione e responsabilità la risorsa straordinaria e inesauribile che si sprigiona, direbbe Antonio Rosmini, «dalle viscere della Rivelazione». Lo intuiva, nella prima metà del secolo scorso, Henri Bergson nel suo *Les deux sources de la morale et de la religion*. Già solo tenendo conto del grado di sviluppo raggiunto dalla tecnica al suo tempo – e che oggi, grazie all'IA s'è spinto a confini allora impensabili – il filosofo scriveva: «La natura, dotandoci di una intelligenza essenzialmente creatrice, aveva preparato per noi un certo ingrandimento» e le «macchine», frutto dell'ingegno umano, «sono venute a dare al nostro organismo una estensione così vasta e una potenza così formidabile, così sproporzionate alla sua dimensione» che «in questo corpo smisuratamente ingrandito, l'anima resta ciò che era, ormai troppo piccola per riempirlo, troppo debole per guidarlo». In definitiva, è questo «supplemento d'anima» che ci è chiesto. Ma ci è chiesto perché gratuitamente ci è stato donato, e continuamente ci è ridonato e implementato, dal «Cristo crocifisso e risorgente» che opera nei nostri cuori e nelle nostre menti mediante lo Spirito Santo.

delle altre perché è più frequente nel mondo del lavoro che le donne occupino posizioni di tipo amministrativo.

Ci sono poi significative disparità regionali con i lavoratori dei paesi ad alto reddito che risultano esposti in maniera percentualmente maggiore rispetto a quelli a basso reddito di Asia e Africa sub-sahariana. Anche in queste aree, però, un'espansione incontrollata dell'Intelligenza Artificiale a livello globale potrebbe generare conseguenze negative. Le ricadute sociali del progresso tecnologico sono, dunque, molteplici e difficil-

mente inquadrabili in assenza di analisi approfondite.

Papa Leone XIV ha ricordato, nel messaggio in occasione dell'AI for Good Summit a Ginevra (10 luglio 2025), che l'umanità si trova oggi a un «bivio». Da un lato c'è il potenziale dell'Intelligenza Artificiale capace di svolgere compiti con «incredibile velocità ed efficienza», dall'altro c'è l'incapacità di quest'ultima di replicare il «discernimento morale» e di intrecciare relazioni realmente umane. La via da seguire, ha detto il Pontefice, è quella di una «gestione coordinata locale e globale» che guidi lo sviluppo delle nuove tecnologie nel rispetto di valori autenticamente «sociali». La mancanza di empatia umana e di solidarietà sociale è un tema che potrà assumere sempre maggiore importanza nel corso dei prossimi anni e le parole del Papa rammentano potenzialità e insidie delle nuove tecnologie.

L'Intelligenza Artificiale introduce modifiche significative nel mondo del lavoro, con un ritmo destinato a crescere di pari passo con il progresso

tecnologico. Un'analisi realizzata da LiveCareer e riportata dal quotidiano «Avvenire» ha identificato dieci professioni specifiche ad alto rischio di sostituzione. Tra esse ci sono quelle, come l'addetto all'inserimento dati e all'operatore di telemarketing, che presentano schemi lavorativi predefiniti e ripetitivi che possono essere replicati con maggiore velocità, efficienza e a un costo inferiore da parte dell'IA. Esistono, invece, mestieri creativi in ambito artistico, professioni nel settore del turismo e dell'accoglienza e altri lavori che richiedono estro, empatia e talvolta improvvisazione che sono al riparo dalle possibili espansioni dell'Intelligenza Artificiale.

Il rischio è di un mercato del lavoro asimmetrico, influenzato a livello professionale e salariale dall'IA, con categorie professionali e demografiche più segnate di altre dalle ricadute del progresso tecnologico e una società sempre più indifferente e focalizzata unicamente sull'ottenimento di risultati nel minor tempo possibile.



Somalia: milioni di persone a rischio per la siccità

È sempre più grave la siccità che in Somalia sta mettendo a rischio la vita di milioni di persone. Lo ha reso noto l'Onu nel suo bollettino quotidiano. «La situazione – ha spiegato il portavoce delle Nazioni Unite, Stéphane Dujarric – è particolarmente acuta nelle regioni orientali e settentrionali, ma la siccità si sta estendendo alle zone centrali e meridionali» del Paese

africano.

L'Onu ha parlato di più di tre milioni di persone in condizione di fame acuta, mentre 620.000 affrontano livelli d'emergenza. Tra ottobre e dicembre, ha spiegato il portavoce, una persona su cinque in Somalia, pari a oltre quattro milioni di uomini, donne e bambini, affronterà «alti livelli di insicurezza alimentare». Il governo di Mogadiscio ha dichiarato lo stato d'emergenza.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

Dalla metà del Novecento, le neonate nazioni africane hanno abitato un ordine mondiale che non hanno contribuito a creare; anzi sono state le prime a pagarne le conseguenze. L'indipendenza politica non si è tradotta in sovranità reale: il continente ha operato dentro un sistema economico e politico costruito altrove, che ne ha spesso limitato l'autonomia e neutralizzato le sue potenzialità. Il secondo dopoguerra, dunque, ha consegnato all'Africa un paradigma – il cosiddetto ordine liberale internazionale – fondato su capitalismo di mercato, individualismo laico e democrazia rappresentativa, presentato non come un'opzione ma come un obbligo per ottenere legittimità, accesso allo sviluppo e alla globalizzazione dei mercati. Il risultato è stato un adattamento passivo, in cui le economie africane sono rimaste marginali, integrate come fornitori di materie prime e consumatori di prodotti finiti, mentre il discorso sulla modernità economica si traduceva in una nuova forma di dipendenza.

Il liberalismo occidentale, da filosofia flessibile e competitiva, si è trasformato in un dogma, una sorta di spada di Damocle che ha fortemente condizionato l'azione dei governi locali. I programmi di aggiustamento strutturale imposti negli anni Ottanta dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale hanno costretto a privatizzare, deregolamentare, tagliare la spesa pubblica, aprendo le porte a un mercato globale che li accoglieva solo in posizione subordinata. Mentre gli agricoltori europei e statunitensi ricevevano miliardi in sussidi, quelli africani venivano invitati a “competere lealmente” su mercati che non lo erano. Gli Stati africani si sono ritrovati a cedere sovranità economica in cambio di prestiti e riconoscimento, con istituzioni fragili, mercati frammentati e una popolazione giovane in fuga verso altri lidi; il cosiddetto *brain drain* (fuga dei cervelli). Sebbene l'Occidente non se ne sia accorto in questi anni, a lasciare l'Africa sono state le menti migliori, coloro che possiedono titoli di studio, in molti casi, addirittura universitari. Sta di fatto che l'ordine liberale, in teoria garante di equità e libertà, in pratica si è rivelato illiberale per l'Africa: l'accesso al credito è rimasto vincolato, le regole del commercio asimmetriche, le strutture di voto delle istituzioni finanziarie globali profondamente ineguali. La liberalizzazione economica ha impoverito la politica, mentre la democrazia importata non si è mai saldata con le logiche comunitarie e consensuali proprie delle culture africane.

L'incapacità dell'Africa di strumentalizzare l'ordine liberale a proprio vantaggio risalta per contrasto con la traiettoria della Cina, che ne ha fatto un uso selettivo e strategico. Pechino non ha rigettato il sistema, ma lo ha reinterpretato: ha accolto l'integrazione nei mercati globali attraverso l'ingres-

Il continente deve diventare protagonista nella riscrittura dell'ordine mondiale

La terza via africana

so nel Wto nel 2001, ha attratto investimenti esteri sfruttando il basso costo del lavoro e, successivamente, la forza del proprio mercato interno come leva negoziale. Ha usato la globalizzazione come piattaforma per il potenziamento nazionale, senza adottare le prescrizioni ideologiche del liberalismo occidentale. Ha mantenuto un forte ruolo dello Stato, una

tecnica della cooperazione internazionale.

Il G20, oggi guidato da una presidenza sudafricana, rappresenta un laboratorio di questa transizione. Non è un'alternativa radicale all'ordine esistente, ma un suo adattamento: mantiene il dollaro come valuta di riserva e il sistema Swift come infrastruttura dei pagamenti, ma include nuove

cento del Pil mondiale, il cartello dei Brics si presenta come contrappunto al modello occidentale, proponendo un sistema più distribuito di decisioni economiche e politiche. Le sue agende spaziano dal commercio in valute locali alla costruzione di un'architettura finanziaria alternativa alla dollarizzazione, fino alla cooperazione in infrastrutture, energia e intelligenza artificiale. Eppure, il Brics non è un monolite: al suo interno convivono autocratie e democrazie fragili, economie pianificate e mercati aperti, competizioni per non dire rivalità latenti come quella sino-indiana. Per l'Africa, questo pluralismo rappresenta al tempo stesso un rischio e un'opportunità. Un rischio perché la non omogeneità dei Brics può tradursi in nuove sfere di influenza e frammentazione continentale; un'opportunità perché la molteplicità di interlocutori riduce la dipendenza da un unico centro di potere.

La nuova geopolitica africana si gioca dunque su due fronti: interno ed esterno. Internamente, il continente deve liberarsi dalle proprie zavorre istituzionali: corruzione sistemica, debolezza dei parlamenti, amministrazioni opache, politiche pubbliche legate a cicli elettorali brevi e clientelari. La governance non è solo una questione morale, ma un prerequisito economico. Senza istituzioni credibili e una giustizia indipendente, la crescita rimane effimera e vulnerabile alla cattura da parte delle élite. Esternamente, l'Africa deve adottare un approccio strategico e collettivo alle relazioni internazionali. Il continente dispone oggi di uno strumento chiave: l'African Continental Free Trade Area (AfCFTA), il più grande mercato unico del mondo per numero di Paesi partecipanti. Se attuato con coerenza, l'accordo, diventato operativo il 1° gennaio del 2021, potrebbe trasforma-

re l'Africa da semplice esportatore di risorse a produttore di valore aggiunto, imponendo quote minime di trasformazione interna e creando catene di fornitura regionali integrate. Sulla carta potrebbe trattarsi, come abbiamo scritto spesso sulle pagine di questo giornale, del presupposto per realizzare una politica africana in grado di negoziare da pari a pari con le potenze globali.

Il futuro africano non risiede nel rifiuto della globalizzazione in sé ma nel suo controllo. L'Africa deve diventare protagonista nella riscrittura delle regole del gioco, appropriandosi dei meccanismi della finanza, del commercio e della tecnologia globale. Questo richiede un'alfabetizzazione geopolitica nuova, in gergo tecnico Glocal, capace di coniugare la visione planetaria con quella continentale, determinando un adattamento locale. La diversità etnica, linguistica e culturale dell'Africa non deve essere percepita come ostacolo, ma come risorsa se gestita attraverso strutture integrate e reagenti: un'Unione africana (Ua) più incisiva, blocchi regionali più coesi, alleanze flessibili capaci di interagire con i diversi poli di potere globale.

In un mondo villaggio globale in cui l'ordine liberale vacilla e la multipolarità non ha ancora trovato un equilibrio, l'Africa può scegliere di non essere terreno di contesa, ma laboratorio di futuro. Un continente giovane, con un'età media di 20 anni, non può rimanere spettatore della propria storia. Deve imparare a pensarsi non come un problema del mondo, ma come un suo motore. Nel secolo della molteplicità, il continente può finalmente passare dalla periferia al centro, non per concessione altrui ma per autodeterminazione. La geopolitica africana del XXI secolo non è quella della dipendenza né quella del risentimento: è la geopolitica dell'invenzione, la costruzione di un ordine africano dentro un mondo che, finalmente, smetta di essere a pensiero e arroganza unidirezionali. In una battuta: è l'affermazione dell'azzardo dell'utopia.



pianificazione a lungo termine e un partito unico come architettura di stabilità. Il successo dell'Impero del Drago dimostra che l'ordine liberale, pur presentandosi come universale, può essere usato strumentalmente. È un linguaggio di potere, non un destino. Per l'Africa, la lezione è chiara: smettere di imitare e cominciare a reinterpretare, attingendo alla propria pluralità di modelli economici, culturali e politici.

In questo contesto, la transizione verso un mondo multipolare apre una finestra di opportunità. L'epoca del dominio unipolare americano è in crisi e la presidenza Trump è espressione di questo malessere: nuovi centri di influenza emergono in Asia, America Latina e Medio Oriente, e il Sud globale cerca di ridefinire la gramma-

economiche emergenti come India, Brasile, Indonesia, Arabia Saudita. Il suo valore simbolico sta nel riconoscere che la governance globale non può più essere monopolio dell'Occidente. Non è un caso se Samip Shastri, vicepresidente della Camera di commercio e industria dei Brics, quest'anno, per la prima volta nella storia, ha dichiarato senza mezzi termini che il volume di utilizzo delle valute nazionali negli accordi tra i Paesi di questa associazione ha superato il volume degli accordi in dollari statunitensi. Al momento, oltre a Russia, Brasile, India, Cina e Sud Africa, i Brics comprendono Paesi come Emirati Arabi Uniti, Iran, Egitto, Indonesia, Arabia Saudita ed Etiopia, a cui si associano altri Paesi definiti Brics plus.

D'altronde, con oltre il 40 per

Le giovani generazioni e il “paradosso” dell'Intelligenza artificiale

CONTINUA DA PAGINA I

detto nel corso dell'evento alla Cancelleria Anna Maria Tarantola, vicepresidente della Fondazione Giulia Cecchetti e membro del comitato scientifico della Fondazione Centesimus Annus. «Servono più responsabilità, più cooperazione e più iniziative di largo campo dedicate all'educazione». «I bambini non sono consumatori, ma persone in formazione piene di curiosità e immaginazione», ha aggiunto Daniel Kardefelt-Winther, dell'Unicef Global Office of Research and Foresight. Pertanto, non si può permettere «che la logica del mercato definisca i confini morali della nostra civiltà», ha evidenziato Emilio Puccio, segretario generale dell'Intergruppo sui diritti dei bambini del Parlamento europeo.

Particolarmente toccante la testimonianza di Meghan Garcia, mamma del quattordicenne Sewell Setzer, studente a Orlando, in Flo-

rida, che si è pian piano chiuso in se stesso, intrattenendo solo una “relazione sentimentale” con un chatbot della rete Character.AI, in grado di generare virtualmente per lui frasi amorose da parte di Daenerys, la regina immaginaria del “Trono di Spade”. Al culmine di questo “rapporto”, Sewell, ormai incapace di distinguere la verità dall'artificio, per raggiungere l'amata, viene indotto dal bot a togliersi la vita (lo farà con un colpo di pistola alla tempia), e ora la madre ha intentato la prima causa legale negli Usa contro l'azienda. «Non lo faccio per spirito di vendetta, non mi interessa», confessa ai media vaticani. «Ma non c'è alcuna regolamentazione diretta alla tutela dei bambini e che impedisca alle aziende di fare ciò che fanno». Piuttosto, dice con le lacrime agli occhi, «lo faccio perché cresca la consapevolezza dei rischi che ci sono e perché altri genitori non debbano soffrire ciò che ho sofferto io. Ho maturato questo mio impe-

gno anche grazie alla fede». In tribunale i produttori si sono appellati al Primo emendamento sulla libertà di parola: «È un loro diritto, a me interessa quello che può accadere da adesso. E proprio due settimane fa Character.AI ha annunciato che proibirà i chatbot per gli under 18: non certo perché sono buoni, ma per la pressione pubblica e mediatica». Meghan è guidata dalla speranza che il suo impegno crei «consapevolezza nei genitori, negli insegnanti, nelle scuole, ma anche nei leader politici di poter cambiare le cose». Il dramma di Sewell non è isolato, purtroppo. Secondo il Center for Disease Control oltre il 40% degli adolescenti soffre di cronici sentimenti di tristezza e disperazione, mentre per il Pew Research Center il 46% dei teenager vive un «attaccamento compulsivo alle piattaforme digitali». Dati che testimoniano come intervenire, adesso, sia non più procrastinabile. (roberto paglialonga)

Hic sunt leones



Alla Facoltà teologica dell'Italia centrale "lectio" dell'arcivescovo Gallagher sul tema della minaccia nucleare

Moralmente indifendibile costruire la pace su minacce di distruzione

di EDOARDO GIRIBALDI

Un «ammasso di macerie» o un «giardino fiorito»: due visioni che si contendono l'anima del mondo. San Giovanni Paolo II già nel 2000 intravedeva questo bivio dell'umanità. Oggi quel rischio si rinnova, alimentato dall'idea, «moralmente indifendibile e strategicamente insostenibile», di costruire la sicurezza minacciando la «distruzione totale». Le ombre delle armi nucleari continuano a proiettarsi sulle coscienze, mentre la luce di un mondo riconciliato resta una promessa coltivata in quel seme di «coraggioso perdono» che la Chiesa custodisce e proclama dal Medioevo fino a Papa Leone XIV. Questi i rischi e gli auspici espressi dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, in una *lectio magistralis* tenuta nel primo pomeriggio di ieri, giovedì 13 novembre, presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale, a Firenze, dal titolo «La minaccia nucleare: nuovi scenari di rischio e l'impegno dei cristiani».

L'arcivescovo – di ritorno dal viaggio compiuto in Sri Lanka la settimana scorsa – ha esordito collegando la minaccia nucleare odierna all'ottantesimo anniversario del primo test nucleare nel New Mexico e alla «devastazione» di Hiroshima e Nagasaki, le cui sofferenze rappresentano un «monito duraturo» del potenziale «catastrofico» delle armi atomiche. Il contesto attuale – ha osservato – è stato «duramente messo alla prova» da numerose crisi: la pandemia globale, i disastri naturali sempre più frequenti, l'insicurezza alimentare, l'aumento della fame, i nuovi conflitti e la violenza diffusa in molti Paesi. Gli equilibri del secondo dopoguerra sono stati scossi, e la pace oggi «non può più essere data per scontata», anche per i crescenti «dubbi» sulla capacità della comunità internazionale di mantenere la stabilità tra le nazioni.

«La logica del confronto e delle lotte di potere si è notevolmente rafforzata», ha affermato Gallagher, «con la formazione anche di nuove alleanze e la recrudescenza della retorica della minaccia, in particolare di quella nucleare». Il mondo assiste così a «una forte ripresa e ad un'accelerata corsa agli armamenti accompagnata da rinnovati sforzi, a volte frenetici, per espandere gli arsenali esistenti e le loro capacità distruttive». La domanda che sorge spontanea riguarda il significato di tale «retorica della minaccia», che riflette in genere un rapporto «danneggiato», in cui l'altro è percepito come pericoloso. Di fronte all'incertezza, si assume istintivamente una «postura difensiva», che rende più difficile la comunicazione e la riduce a una dimostrazione di potenza, con lo scopo di inti-

midire. L'informazione contemporanea, inoltre, basata fortemente sulle immagini, amplifica tale percezione attraverso la rappresentazione delle capacità militari. La «postura della minaccia», derivata dalla paura dell'altro, può quindi produrre un effetto dissuasivo apparentemente «efficace», ma genera solo un «equilibrio della paura o del ricatto», precario e fragile, sul quale è impossibile costruire relazioni pacifiche e durature.

Un equilibrio che già nella Lettera enciclica *Pacem in Terris* (1963) san Giovanni XXIII respingeva, esortando a un «disarmo integrale» per «dissolvere la psicosi bellica». Si tratta di sostituire la logica della forza con quella della fiducia reciproca – «un cambiamento di paradigma non sempre facile». Purtroppo, ha notato l'arcivescovo, persiste la convinzione che l'equilibrio militare, e in particolare quello nucleare, possa costituire «una garanzia di pace e sicurezza». Citando ancora Papa Roncalli, ha ricordato come la corsa agli armamenti atomici generi negli esseri umani la paura di vivere «nell'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi in ogni momento». «Un equilibrio fondato sul terrore e sulle reciproche dimostrazioni di forza», ha aggiunto il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, «non può in alcun modo garantire una pace autenti-

«Sarebbe illusorio ridurre la pace alla semplice assenza di conflitti».

A maggior ragione, «la minaccia nucleare e il relativo equilibrio del terrore non possono essere il fondamento di una pace vera, giusta e duratura».

ca; al contrario, contribuisce ad accrescere il rischio e la portata distruttiva di un eventuale conflitto». È «moralmente indifendibile e strategicamente insostenibile – ha ribadito – l'idea di costruire la pace sulla minaccia di una distruzione totale o sull'illusione che la stabilità possa derivare da una reciproca possibilità di annientamento». Un bivio che san Giovanni Paolo II sintetizzava così nel 2000: «L'umanità possiede oggi strumenti d'inaudita potenza: può fare di questo mondo un giardino o ridurlo a un ammasso di macerie».

La continua «modernizzazione tecnologica» delle capacità militari moltiplica poi tale rischio. Gallagher ha ricordato che anche gli strumenti di Intelligenza Artificiale (Ia) vengono oggi utilizzati a fini bellici «in modo sempre più spregiudicato». Diverse testate sono ormai in grado di identificare e colpire obiettivi senza intervento umano, ma – ha sottolineato – «anche i sistemi più moderni non potranno mai sostituire l'esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica». La nota



Antiqua et nova sull'Ia avverte che le armi autonome letali potrebbero rendere la guerra più «praticabile», ampliandone la portata e «sfumando ulteriormente i confini tra ciò che è permesso e ciò che non lo è». In tale scenario, diventa più complessa anche l'applicazione del principio di proporzionalità – cardine del diritto umanitario e della teoria della guerra giusta – che impone di limitare l'uso della forza «a quanto strettamente necessario per raggiungere obiettivi legittimi». Tutto ciò ha conseguenze profonde sulla tutela dei principi umanitari fondamentali e sull'umanità stessa.

Da qui l'urgenza, ha ricordato l'arcivescovo, di rispondere all'appello dei Padri del Concilio Vaticano II a «considerare la guerra con mentalità completamente nuova». Una «pace disarmata e disarmante, umile e perseverante» – come affermato da Papa Leone XIV – richiede vie di dialogo e mezzi pacifici per risolvere le controversie internazionali: «Non è deterrenza, ma fratellanza, non è ultimatum, ma dialogo. Non verrà come frutto di vittorie sul nemico, ma come risultato di semine di giustizia e di coraggioso perdono».

Storicamente, ha ricordato l'arcivescovo, dal Medioevo ai movimenti moderni la Chiesa ha sempre potuto contare su forti sostenitori della risoluzione pacifica dei conflitti. Già Pio IX, nella seconda metà dell'Ottocento, denunciava lo scandalo della guerra e ratificava la prima Convenzione di Ginevra (1864), chiarendo che la Chiesa non avrebbe mai intrapreso guerre. Tutti i suoi successori hanno ribadito con fermezza la condanna della guerra: «Mai più guerra, mai più guerra», affermava san Paolo VI alle Nazioni Unite nel 1965. Allo stesso modo, san Giovanni Paolo II affermava con decisione che «la guerra dovrebbe appartenere al tragico passato, alla storia; non dovrebbe trovare posto nei progetti dell'uomo per il futuro». Papa Francesco, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2017 ricordava che «quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace». E nella recente Lettera Apostoli-

ca per il sessantesimo anniversario della Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis*, Leone XIV ha insistito sull'importanza dell'«ascolto che riconosce l'altro come bene, non come minaccia».

L'arcivescovo Gallagher ha poi sottolineato l'urgenza di «preservare i principi di umanità» nel contesto internazionale. La «mentalità nuova» evocata dal Concilio richiede un serio impegno per il rispetto del diritto umanitario, troppo spesso violato nei conflitti contemporanei. Gli attacchi deliberati contro civili e infrastrutture, e la conseguente «banalizzazione» delle atrocità, minano la dignità umana e indeboliscono l'intero sistema normativo delle Convenzioni di Ginevra. «Non può esservi pace autentica» se tale quadro non viene tutelato, ha affermato il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali. È indispensabile mantenere la distinzione tra civili e combattenti, ribadendo il principio di proporzionalità e precauzione. Tuttavia, «l'adeguamento del quadro giuridico non è sufficiente»: occorre riscoprire i principi etici che devono guidare l'agire umano.

Come ricordano i Papi che si sono succeduti a partire dal Concilio Vaticano II, «sarebbe illusorio ridurre la pace alla semplice assenza di conflitti». A maggior ragione, «la minaccia nucleare e il relativo equilibrio del terrore non possono essere il fondamento di una pace vera, giusta e duratura». Nel contesto globalizzato odierno, in cui le «interdipendenze» sono cresciute fino a generare vere e proprie «dipendenze», la pace esige un approccio integrale alla sicurezza, basato sulla giustizia e sulla carità. In conclusione, secondo Gallagher «l'incontrollabilità di un potere distruttivo capace di colpire un numero immenso di civili innocenti impone una riflessione profonda, un dialogo sincero tra i diversi attori e un impegno risoluto a definire un solido quadro di regole. Solo così sarà possibile avanzare sulla via della smilitarizzazione del mondo, costruendo fiducia reciproca e promuovendo una cultura della pace». Come ha ricordato ancora Papa Leone XIV nella sua Lettera Apostolica sull'educazione: «L'educazione cattolica ha il compito di ricostruire fiducia in un mondo segnato da conflitti e paure, ricordando che siamo figli, non orfani: da questa coscienza nasce la fraternità».

Intervento dell'arcivescovo Caccia all'Onu

In Medio Oriente soluzione a due Stati e tutela dell'Unrwa

La Santa Sede «ribadisce il proprio sostegno ai due Stati, Israele e Palestina, che vivano fianco a fianco in pace e sicurezza, entro confini riconosciuti a livello internazionale». Con queste parole l'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, è intervenuto ieri, 13 novembre, alla quarta commissione della 80ª Assemblée generale dell'Onu, nel punto all'ordine del giorno dedicato all'Unrwa, l'Agenzia dell'Onu per il soccorso ai rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente. Caccia ha in proposito deplorato «gli attacchi contro le strutture dell'Unrwa», «includere sedi, scuole e ospedali». La Santa Sede ritiene la missione dell'Agenzia «essenziale» e invita tutti gli Stati membri «a rinnovare e rafforzare il proprio sostegno politico e finanziario».

L'arcivescovo ha sottolineato che la Santa Sede è profondamente preoccupata per la drammatica situazione del Medio Oriente, e che «la comunità internazionale deve

continuare a lavorare instancabilmente per promuovere pace, stabilità e fraternità per tutti i popoli della regione». Il presule ha quindi ribadito il sostegno alla soluzione dei due Stati, e che «un progresso autentico può essere raggiunto solo attraverso il multilateralismo, il dialogo paziente e una cooperazione inclusiva, non attraverso l'uso della forza».

Riguardo all'Unrwa, il rappresentante della Santa Sede ha ricordato che da più di 70 anni svolge la sua missione, affidata dall'Onu, in Libano, Siria, Giordania e Palestina, continuando a fornire soccorso d'emergenza e assistenza umanitaria completa sotto forma di istruzione, assistenza sanitaria, aiuti alimentari e servizi sociali. L'Agenzia offre «speranza, protezione e la possibilità di una vita dignitosa» ai più vulnerabili, bambini, donne e anziani e chiede che «il diritto internazionale umanitario sia rispettato e che sia garantito un accesso sicuro, continuo e senza ostacoli agli aiuti umanitari».

DAL MONDO

Guterres condanna l'attacco dei coloni israeliani a una moschea in Cisgiordania

«I luoghi di culto devono essere rispettati e protetti in ogni momento». Lo ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, che tramite il suo portavoce ha «condannato fermamente» definendo «inaccettabile» l'attacco di ieri da parte di coloni israeliani che ha provocato un incendio in una moschea a Deir Istiya, nello Stato di Palestina, in Cisgiordania. «Tali episodi – ha aggiunto – fanno parte di un crescente schema di violenza estremista che sta infiammando le tensioni e deve cessare immediatamente». Sempre in Cisgiordania alcuni soldati israeliani hanno ucciso due quindicenni palestinesi nella città di Beit Hammar, a nord di Hebron. Un comunicato delle Forze di difesa israeliane (Idf) ha identificato i due adolescenti come «terroristi» che si preparavano a compiere un attacco.

Ucraina: centinaia di missili e droni colpiscono Kyiv: almeno cinque i morti

Almeno cinque persone sono rimaste uccise in un attacco russo su larga scala che la notte scorsa ha visto riversarsi sulla capitale ucraina centinaia di droni e missili. Una cinquantina sono i feriti, tra cui alcuni bambini. Secondo il sindaco di Kyiv, Vitali Klitschko, almeno 11 palazzi sono stati colpiti. Gravemente danneggiati anche un ospedale e una scuola, mentre incendi ed esplosioni sono stati segnalati in diverse aree della città. L'ondata di bombardamenti ha provocato interruzioni della corrente elettrica e del riscaldamento in interi quartieri.

Nuova operazione degli Stati Uniti contro narco-terroristi nei Caraibi

Gli Stati Uniti hanno annunciato una nuova operazione denominata Southern Spear (Lancia del Sud) per contrastare reti narcoterroristiche e gruppi criminali transnazionali nei Caraibi. La missione sarà guidata dal Comando Sud. Nelle stesse ore, due navi da guerra Usa sono state avvistate a soli 50 chilometri dalla costa del Venezuela, in acque internazionali, ma all'interno della zona economica esclusiva del Paese sudamericano. In una nota, il governo venezuelano ha parlato di effetti «devastanti» da un possibile conflitto nei Caraibi.

Accordo tra Washington e Seoul per costruire sottomarini nucleari

La Corea del Sud e gli Stati Uniti hanno finalizzato un accordo per la costruzione di sottomarini a propulsione nucleare. Lo ha annunciato il presidente sudcoreano, Lee Jae-myung, presentando la scelta come una misura difensiva. Il progetto coinvolge cantieri sudcoreani e statunitensi. L'intesa tra Washington e Seoul include anche concessioni commerciali in cambio di investimenti sudcoreani per centinaia di miliardi di dollari in progetti negli Stati Uniti.

Dichiarazione dei vescovi del Sudan e del Sud Sudan al termine della plenaria

Dialogo e bene comune sopraffatti dalle lotte di potere

di GIOVANNI ZAVATTA

Progressivo deterioramento della situazione generale, accordi di pace «disonorati», dialogo che «ha perso il suo ruolo come mezzo di riconciliazione», sopraffatto dalla violenza, dalle lotte per il potere politico e dall'aggravarsi delle crisi umanitarie in entrambe le nazioni: è un grido di dolore quello lanciato ieri, 13 novembre, dalla Conferenza episcopale del Sudan e del Sud Sudan a conclusione dell'assemblea plenaria svoltasi a Malakal sul tema *Costruire la pace, guarire le ferite e rafforzare l'unità*. In una dichiarazione let-

ta dal cardinale Stephen Ameyu Martin Mulla, arcivescovo di Juba e presidente dell'episcopato, si sottolinea che «è allarmante che il dialogo non sia più visto come veicolo di armonia, guarigione, riconciliazione e unità». Al contrario, «interessi egoistici hanno scatenato la violenza, aggravando le crisi umanitarie, l'odio tra le comunità e gli sfollamenti diffusi».

I vescovi hanno condannato le continue lotte di potere tra fazioni politiche rivali (che alimentano le crescenti divisioni etniche e tribali)



e l'uso improprio delle risorse nazionali per guadagno personale: lotte «egoistiche, irrispettose della dignità umana» che vedono «la nostra terra sfruttata indebitamente da individui per il loro lusso personale». Al contrario, «guidare significa servire», avvertono, ricordando che «dove c'è ingiustizia c'è il seme di futuri conflitti». Il discorso vale soprattutto per il Sud Sudan, nato appena quattordici anni fa «da una lotta per la libertà» e che «dovrebbe restare unito in una comunione di intenti». Invece «stiamo assistendo a divisioni senza precedenti in nome della politica».

Tra le emergenze c'è quella del «rimpatrio forzato di vulnerabili rifugiati sudanesi dal Sudan», per i quali si chiedono «soluzioni umane e giuste da entrambi i governi». I vescovi concludono la loro dichiarazione esortando le autorità ad attuare il Revitalized Agreement for the Resolution of Conflict in South Sudan e le parti sudanesi in conflitto a tornare ai colloqui di pace a Gedda. Alle Nazioni Unite e ai partner internazionali lanciano infine un appello affinché mantengano il loro impegno nei confronti della popolazione in questo momento drammatico, anche se il recente ridimensionamento e la chiusura di alcune basi della United Nations Mission in South Sudan potrebbero minare gli sforzi e avere «gravi conseguenze per la pace».

Il grido della Chiesa in difesa del Creato

CONTINUA DA PAGINA 1

glio scorso dai vescovi latinoamericani, caraibici, africani e asiatici, con il quale si è messa in evidenza la drammatica situazione nella quale stanno vivendo migliaia di popolazioni afflitte da fame, siccità, inondazioni, migrazioni forzate.

I partecipanti all'evento hanno chiesto interventi immediati non solo ai politici ma anche agli scienziati che dovrebbero «interfacciarsi sempre di più con le comunità locali, molto spesso tagliate fuori da qualsiasi decisione».

Voce profetica e preoccupata è quella del cardinale Fridolin Ambongo Besungu, presidente del Simposio delle Conferenze episcopali dell'Africa e del Madagascar e arcivescovo della diocesi di Kinshasa, in quella Repubblica Democratica del Congo messa in ginocchio da mutazioni climatiche estreme come siccità, alluvioni e da una guerra alimentata dalla smania di accaparramento delle risorse naturali.

«Io - ha detto il porporato a margine della conferenza in un'intervista ai media vaticani - vengo dall'Africa e l'Africa è nota per essere il continente che inquina meno ma che soffre maggiormente le conseguenze del cambiamento climatico. Vediamo l'aumentare dei deserti che continua a causare danni, le inondazioni che colpiscono molte nazioni, lo sfruttamento vorace dei minerali. Stiamo andando verso la catastrofe».

Il cardinale Ambongo, in linea con i desideri di tutta la Chiesa, ha chiesto al mondo intero di «cambiare prospettiva. Invece di un'economia incentrata sul profitto e sugli interessi di piccoli gruppi occorre met-

tere al centro la persona umana, la vita».

Senza la cura del Creato la pace, dunque, può rimanere un sogno irraggiungibile. Durante questa conferenza, il concetto è stato espresso anche dal cardinale Jaime Spengler, arcivescovo di Porto Alegre, presidente della Conferenza episcopale brasiliana e del Consiglio episcopale latinoamericano e caraibico: «Dobbiamo mettere la cura della vita al centro delle nostre decisioni. Non possiamo scendere a compromessi con quella che viene definita la cultura della morte. Siamo tutti chiamati a essere semi di speranza, per un futuro nuovo».

Tra gli altri, all'evento hanno preso parte anche il cardinale Filipe Néri António Sebastião do Rosário



Ferrão, arcivescovo di Goa e Damão, in India, il cardinale Ladislav Német, arcivescovo di Belgrado e vicepresidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa e il cardinale Leonardo Ulrich Steiner, arcivescovo di Manaus, in Brasile.

Nella conferenza stampa di chiusura del simposio, per illustrare i lavori, è stato anche lanciato un particolare appello in difesa dell'Amazzonia le cui foreste sono continuamente distrutte, come messe a dura prova sono le comunità indigene locali che senza di esse rischiano di scomparire. Per sempre. (federico piana)

Una macchia sulla coscienza del mondo

CONTINUA DA PAGINA 1

Una efferatezza di cui si discute in queste ore a Ginevra, al Consiglio per i diritti umani dell'Onu, nel corso di una sessione speciale dedicata proprio all'emergenza a El Fasher, nel quadro di una generale insicurezza in tutto il Paese. Sulla base di una bozza di risoluzione, visionata da Reuters, si valuta la richiesta di una missione di accertamento dei fatti sui massacri avvenuti durante la caduta della città nelle mani delle forze paramilitari supportate da gruppi alleati locali, a cui sono attribuiti uccisioni «a sfondo etnico» e stupri usati «come arma di guerra»: l'obiettivo è identificare i responsabili, macchiatisi di una «crudeltà spudorata usata per soggiogare e controllare un'intera popolazione», ha detto in apertura dei lavori l'Alto commissario Volker Türk. «Le tracce di sangue sul terreno a El Fasher

sono state fotografate dallo spazio», ha dichiarato Türk, aggiungendo che costituiscono una «macchia» sulla coscienza della comunità internazionale, colpevole di non essere riuscita a fermare fin qui le violenze. Anzi, ha proseguito, ora il dramma potrebbe ripetersi nel Kordofan, la regione a est del Darfur dove si concentrano i combattimenti.

Questa settimana anche i ministri degli Esteri del G7, riunitisi in Canada, hanno lanciato l'allarme sull'escalation del conflitto in Sudan. Nell'occasione, il segretario di Stato americano, Marco Rubio, ha dichiarato che il governo degli Stati Uniti è disposto a prendere in considerazione una proposta per designare le Rsf sudanesi come organizzazione terroristica che «sta commettendo atti di violenza sessuale e orribili atrocità contro donne, bambini e civili innocenti». (giada aquilino)

Presentato a Roma il Rapporto 2025 di Caritas italiana con focus su violenza contro le donne e sulla pratica dell'azzardo

Povertà multidimensionale e disuguaglianze in aumento

di BEATRICE GUARRERA

Oltre 5,7 milioni di persone e 2,2 milioni di famiglie in Italia vivono in condizioni di indigenza assoluta, a cui si affianca sempre più spesso un'ampia vulnerabilità sociale e relazionale. È quanto emerge dalle ultime rilevazioni di Caritas italiana, che hanno approfondito e ampliato i dati diffusi da Istat il 14 ottobre. Il Rapporto 2025 su povertà ed esclusione sociale in Italia, dal titolo *Fuori campo. Lo sguardo della prossimità* - presentato oggi, venerdì 14 novembre, presso il dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Roma Tre - si è concentrato, infatti, non solo sui numeri delle persone in ristrettezza economica, ma anche sui fenomeni di disagio sociale e di mancanza di senso, ad esso collegati. Lo ha sottolineato don Marco Pagnello, direttore di Caritas italiana, parlando ai media vaticani: «Il rapporto ci dice ancora una volta come la povertà è crescente in Italia», «come aumentano le disuguaglianze nel Paese e come so-

prattutto la povertà si presenta: è multidimensionale e multiforme. Cioè le persone, le famiglie che si rivolgono ai nostri centri di ascolto portano due o più bisogni con loro». Tra le «fatiche», che la miseria porta con sé - spiega don Pagnello - l'organizzazione caritativa quest'anno ha scelto di puntare l'attenzione sul tema del sovraindebitamento, e quindi sulla pratica dell'azzardo, e «di investigare sempre di più sul tema della violenza domestica, e quindi della violenza sulle donne». «Un fenomeno - continua il direttore di Caritas italiana - che, come sappiamo bene tutti, è crescente e che trova sempre di più dei nessi con quella che è la povertà, anche economica, relazionale che si vive all'interno di tante famiglie. Questo per noi rappresenta una sfida nei centri di ascolto», perché «quando una donna si rivolge a noi», si possa arrivare a capire «qual è il vero problema che si porta dentro». Quella psicologica, secondo il Rapporto, si conferma la forma di violenza contro le donne più diffusa, seguita da quella fisica e sessuale.

Negli ultimi dieci anni, a fronte dell'aumento del 43,3% delle famiglie in condizione di indigenza assoluta in Italia, anche il numero delle persone che si è rivolto ai centri Caritas ha visto un'impennata: + 62,6% rispetto al 2014. Nel 2024 l'organizzazione caritativa ha sostenuto 277.775 famiglie, pari al 12% di quelle in indigenza assoluta, con un aumento del 3% rispetto al 2023. La Chiesa, dunque, continua a farsi carico degli esclusi: «Ce ne occupiamo noi - ha aggiunto don Pagnello - perché crediamo nella giustizia sociale, perché pensiamo che sia importante offrire a tutti le stesse occasioni di crescita, di sviluppo», in un Paese dove crescono sempre più le disuguaglianze. Le disparità continuano sul piano educativo, sanitario - dove soprattutto gli anziani rinunciano a curarsi per la difficoltà di accesso al sistema di cura - e sul piano energetico, viste le tante persone che si rivolgono a Caritas perché fanno fatica a pagare le bollette di casa.

Tornando sul tema dell'azzardo,

don Pagnello ha sottolineato che «non è un gioco, ma è una pratica che porta tante persone poi a scivolare anche nella piaga dell'usura». Il volume monetario del gioco d'azzardo mostra una crescita inarrestabile, secondo Caritas: dai 35 miliardi di euro giocati nel 2006 siamo giunti ai 157 miliardi giocati nel 2024 (+349%). «È impressionante il numero di ore che gli italiani hanno impegnato in questa pratica. Un tempo che viene tolto alle relazioni in famiglia, alle relazioni amicali», osserva il sacerdote: «Su questo abbiamo bisogno di fare tanta educazione, di parlarne chiaramente, di dare un nome al fenomeno sempre più chiaro e di mettere in allerta anche i giovani».

A quasi trent'anni di distanza dalla prima edizione (*I bisogni dimenticati*, 1996), il Rapporto povertà di Caritas Italiana continua dunque a soffermarsi su una serie di fenomeni sociali lontani dall'agenda politica e comunicativa. Sono fenomeni «fuori campo», come il titolo dato alla ricerca del 2025, che costituisce anche un invito agli operatori

a costruire una relazione con le persone che vengono a chiedere aiuto per costruire percorsi di fraternità. «Questa credo che sia la grande sfida ed è anche il segno di quella fedeltà al Vangelo che ci chiede di amare l'altro nella sua completezza, rispondendo anche a quei bisogni di senso e bisogni spirituali», conclude don Pagnello.

Alla presentazione del Rapporto 2025, è intervenuto anche Carlo Roberto Maria Redaelli, arcivescovo di Gorizia e presidente di Caritas italiana, che ha voluto leggere alcuni passaggi dal Messaggio di Papa Leone XIV per la IX Giornata mondiale dei poveri, in programma domenica. È forte, in questo tempo, ha detto l'arcivescovo, la necessità di una cultura che promuova la fraternità, perché «la povertà non si contrasta da sola, si affronta insieme. Nessuna legge basta se non è animata da una visione comune di giustizia e fraternità». Il Rapporto, ha concluso Redaelli, si trasforma così in un invito a una «conversione comunitaria».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unusquisque suum Non procedebat

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

«Rinnamorarsi», l'ultimo libro di Pupi Avati

Un palombaro delle profondità del vivere

di CRISTIANO GOVERNA

«Questo libro è pieno di rammarico – scrive Pupi Avati nel suo nuovo lavoro *Rinnamorarsi. Cronaca di sentimenti veri e immaginari* (Milano, Solferino, 2025, pagine 128, euro 15) – l'energia per scriverlo l'ho attinta dal risentimento che provo per un mondo che sta distruggendo la competenza che ci era propria. Quella di saper distinguere il deprecabile dall'apprezzabile. Ce l'ho insomma con quella sconfinata porzione del nostro mondo convertitasi all'opinabile. Se l'opinabile legittima chiunque a poter avere una propria opinione e democraticamente darle voce, magari emendato dalla necessità di motivarla, tutto ciò che ha a che fare con l'esprimersi nei momenti di più ispirata creatività si risolve nel laicizzare l'arrampicarsi di un sognatore sui ponteggi della grande volta della Sistina o di un altro, serrato in una camera di sughero, che ridà vita alle febbricitanti fanciulle della sua giovinezza». In queste righe iniziali Avati squaderna al contempo la tragedia della contemporaneità e la sua soluzione, i gendarmi di nevrosi e retoriche d'accatto contro i ricordi di un ragazzo innamorato.

Ma cos'è questa raccolta di ricordi che Pupi ha inteso donarci? Ce lo dice lui stesso: «nella mia vicenda affettiva, senza avervi mai speculato, potrei vantare a mia volta una serie di insuccessi di un qualche rilievo. Così avvierò questo mio racconto con i ricordi d'amore più imbarazzanti». E così, l'autore bolognese ripercorre la sua rocambolesca «carriera» amorosa fatta di passioni per ragazze bellissime e irraggiungibili ma soprattutto di amore per l'innamoramento.

I personaggi più belli del suo cinema sono tutti innamorati o stanno tutti quanti pagando il costo dell'amore, impropriamente identificato con la «fine» dello stesso.

Perché *Rinnamorarsi* non è solo un tenerissimo *outing* di un for-

midabile palombaro nelle profondità del vivere ma un libro necessario? Perché certifica che senza amare non ci sei. Amare una donna, un figlio, ma anche un mestiere, una passione, una città, uno strumento musicale. Un cortile. Per Avati chi ama è salvo, tutto qua.

Gli avatiani di stretta osservanza conoscono il suo segreto; la voce narrante. Il suo grande cinema si basa sulla voce narrante, da lì si capisce quanto sia importante per lui raccontare e quanto bene sappia farlo. Raccontare cosa? Tutto quel che importa, il feroce ordine della bellezza e come morivano le feste; «la bellezza allora era una qualità imbattibile dell'essere umano, non trovava ostacoli. Le ragazze come arrivavano assieme ripartivano assieme e la festa moriva... dopo due minuti se ne erano già andate».

Il cortile di Via San Vitale 51; «prima che sopraggiunga la not-



Una scena del film «Regalo di Natale» (1986)

te sono andato a cercare quel cortile di San Vitale. C'è ancora, ma al posto delle tante mamme che ci chiamano da ogni finestra si sporgono sul vuoto i sibilanti motori dei condizionatori d'aria». Il vezzo degli amici di andarsene d'estate; «non so perché gli amici muoiono sempre d'estate, perché nelle brevi notti estive ricevi quella telefonata che ti priva di un pezzo della tua vita a cui sarai costretto a rinunciare. Sono tanti gli amici morti, prima di me, quelli che andandosene si sono portati via porzioni segrete delle nostre vite, in certi casi indecenti. Io giacevo nelle loro menti, come loro nella mia, magari solo in quella porzione di vita in cui fui adolescente con loro adolescenti».

Nel libro di Pupi c'è anche una preziosa riflessione circa l'imbarazzo della vecchiaia; «or-

mai considerata in modo esplicito ingombrante. Tutto ci è ostile, dal manuale di istruzioni di una radiosveglia al distributore per i biglietti della metro, all'apertura di una bottiglietta d'acqua».

E ancora, la difficoltà di raccontare il mistero del vivere a chi non c'era; «come faccio a parlare con chi non ha mai assaggiato la gramigna di Nello, non ha visto le SS irrompere nel proprio androne di casa a caccia di uomini, non ha spiato le signorine di via dell'Unione che si lavavano i capelli nel bidet, come faccio a parlare con chi mentre le campane venivano slegate il Sabato Santo non si è bagnato gli occhi con l'acqua del rubinetto? Come faccio a comunicare con chi non ha guardato la televisione dal gelo dell'inferriata del negozio, con chi con tutti i suoi averi al Monte di pietà non ha fatto tre figli, con chi non è stato in braccio agli americani sui loro carri armati, con chi non ha mai conosciuto Nik Novcento. Come faccio a farmi capire con chi quella notte con Tito Stagno non ci ha visti camminare sulla Luna? Come faccio a parlare con chi non si è mai immerso nella vasca di un bagno pubblico con la saponetta a consumo?».

Proprio perché in *Rinnamorarsi* troverete tutto quello che ha a che fare col vivere, troverete anche la morte, figurarsi se Pupi si perde l'occasione di raccontarcela. A modo suo, s'intende. «Vorresti morire adesso, in questo tiepido tempo (gli amici muoiono soprattutto l'estate) con le lenzuola sudate che ti trattengono ancora in quello stesso letto in cui hai trascorso una vita, letto che poi abbandoni, con *Canzoni stonate* di Morandi che la radio della fornacia diffonde in tuo onore sotto il portico di via Saragozza. E tu fra gli applausi del bar Margherita, della pasticceria Neri, del barbiere Pasquale, del fruttivendolo Sainati, del merciaio Rocchi, del gelataio Romoli e dell'autonoleggio Bortoloni, pregusterai dentro la tua bella bara quel Paradiso che ti attende. Non c'è nessuno più ingenuo di un morto».

Giovanni Pascoli nel film del regista Giuseppe Piccioni

I dialoghi di Zvani

di LUIGI MANTUANO

La poetica del cinema di Giuseppe Piccioni, il suo stile di regista cantore del quotidiano, della gente comune e dei suoi sentimenti più profondi, non poteva non incontrarsi con la poetica di Giovanni Pascoli. Se Piccioni con *Zvani – Il romanzo famigliare di Giovanni Pascoli* (Italia, 2025) ci ha donato un film che tutti gli studenti e i docenti delle scuole d'Italia dovrebbero vedere ha anche realizzato il suo film più intimo e persona-

le, un film «storico» ma – proprio per questo – profondamente specchio della sua personalità di artista e regista. L'equilibrio storico del film non coincide con la cronaca della vita di Pascoli. «Non mi sono preoccupato di collocarlo nella forma rituale del *biopic*. Ho cercato di fare un film personale, assecondando il mio istinto. L'istinto spesso ha le sue ragioni, una sua logica», scrive Piccioni nelle sue note di regia. La vicinanza del suo cinema



Una scena tratta dal film «Zvani – Il romanzo famigliare di Giovanni Pascoli»

a quello di François Truffaut diventa esplicita ancora di più in *Zvani*, nelle parole e negli sguardi in macchina dei protagonisti: «Mi ricordavo, vagamente, alcune invenzioni di Truffaut per *Le due inglesi*, e altri suoi film. Ma non li ho rivisti, sono rimasto col dubbio che si tratti davvero di ricordi, o di un sogno. Grazie al lavoro e alla complicità di Sandro Petraglia e alla sua disponibilità ho cercato di mettere a fuoco alcuni aspetti di molte poesie di Pascoli in cui il poeta e i defunti si parlano... un clima da dormiveglia, accantonando il realismo stretto... le ellissi del racconto, i salti e il presente abitato da ricordi». Piccioni sa bene che la «scrittura della storia» ha molto a che fare col meccanismo psicoanalitico, dove parla il gesto, lo sguardo, il paesaggio e i silenzi. Ne deriva un approccio diverso anche per i giovani a scuola di avvicinarsi al cinema e alla poesia? «Bè sicuramente mettere al riparo il poeta da facili semplificazioni – continua il regista – che riguardano la sua vita, per altro smentite da una nuova ricca documentazione di lettere e testimonianze raccolte nel tempo. Poi dichiaro candidamente che il mio amore per Pascoli è senza riserve e che è tutto da rivedere il modo in cui gli studenti della mia generazione lo hanno studiato». Non è un caso che Piccioni abbia dedicato alla scuola un film importante in mezzo ad un panorama sull'argomento spesso banalizzante, *Il rosso e il blu*, dal soggetto di Marco Lodoli. Far conoscere a studenti e docenti il Pascoli insegnante non è tra gli ultimi meriti del suo film.

Piccioni ha cantato la *pietas* degli umili, della gente comune in *Luce dei miei occhi* (2001), in *Fuori dal mondo* (1999). A proposito della sua scrittura cinematografica si può dire quello che

don Giuseppe De Luca scrive nella indimenticabile prefazione al suo monumentale *Archivio italiano per la storia della pietà* sullo studio e l'erudizione, che «insegna le lunghe pazienze, i cammini duri e ingloriosi, le persistenze feconde, il disgusto delle ciarle, la fermezza della mente, l'amore del certo, sia pure umile, e l'umiltà del sapere. Macera per anni, e poi produce, lentamente e sicuramente, una dopo l'altra, molte meraviglie... un senso non soltanto della storia e dei testi, ma degli uomini e della loro vita». In mezzo ad un cinema italiano che

rappresenta continuamente e troppo il presunto e violento marciame dei giovani, le vuote elucubrazioni di una borghesia intellettuale ormai stanca e ripiegata nei suoi salotti e feste romane, Piccioni come De Luca sceglie le atmosfere degli interstizi, della provincia, a partire dal suo primo film, *Il grande Blek* (1987), come luoghi di una luce che si manifesta come mistero e accadimento di una storia corale che sfugge alla narrazione massificante e luccicante delle commedie italiane e va al centro di quelle che Pierre Michon ha chiamato *Vite minuscole* (Adelphi, 2016). Piccioni, sociologo

di formazione all'Università di Urbino, pluripremiato in Italia e all'estero, esprime una sensibilità poetica – e forse una sua forma di religiosità – in *Fuori dal mondo* ma ancora di più in *Luce dei miei occhi*, grazie anche ad una inarrivabile Sandra Ceccarelli (ebbe la Coppa Volpi a Venezia), che diventa scrittura poetica per immagini, capace di giocare sulla sovrapposizione dei piani narrativi e che in *Zvani* ci fa ascoltare le più famose poesie di Pascoli come una litania, quasi in forma di preghiera intima e nello stesso tempo profondamente comunitaria. La poetica del quotidiano del Fanciullino è in realtà la stessa di tutta la cinematografia del regista. E non a caso sceglie l'uomo Pascoli, mettendone in evidenza la sua grande e moderna passione per lo studio e per l'insegnamento, profondamente innovativo, e il suo impegno politico animato da un senso della giustizia a favore delle masse popolari. «Le sue due grandi missioni – dichiara Piccioni – sono state la poesia e la scuola».

Abbiamo un bisogno estremo di rileggere le opere di Giovanni Pascoli e guardare il cinema di Piccioni per il quale «i film sono delle parabole laiche, ed è giusto aspettarsi da un film di portarsi qualcosa dentro e portarlo nella nostra vita».

BAILAMME

L'immagine femminile contro il non senso

CONTINUA DA PAGINA 1

Tramite il cardinale Pietro Parolin, Papa Leone XIV ha inviato agli organizzatori del convegno dedicato a padre Antonio Casamassa, che si svolgerà domani, sabato 15 novembre, a Foiano Valfortore, una lettera in cui loda l'iniziativa, volta a far conoscere «uno tra i più dotti patrologi e storici della Chiesa del Novecento». Il Pontefice «auspica che il ricordo di questo stimato figlio spirituale di sant'Agostino susciti rinnovato impegno nello studio dei Padri e nella conoscenza del passato, necessari per rinviare la consapevolezza che la Chiesa ha di se stessa e della sua missione nei secoli, della sua storia bimil-

Papa Leone XIV su padre Casamassa: «Tra i più dotti patrologi e storici della Chiesa del Novecento»



lenaria costellata di momenti e di figure esemplari e significative per il nostro tempo».

A settant'anni dalla morte di padre Casamassa, la giornata a lui dedicata sarà l'occasione per ricordare uno studioso che lavorò con ammirevole gratuità, mosso solo dal desiderio del bene e dall'amore per la conoscenza. Del convegno – che si svolgerà nel luogo dove Casamassa era nato, il

29 giugno 1886 – ha diffusamente parlato monsignor Felice Accrocca, arcivescovo metropolitano di Benevento, su queste pagine il 12 novembre scorso. «Il rapporto di vero e profondo amore per la terra natale – spiegano gli organizzatori – non venne mai meno, come testimonia tra l'altro, un saggio sul tema «Per una nota marginale del Cod. vat. lat. 5949», un libro del capitolo

oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana, già appartenente al monastero di Santa Maria del Gualdo Mazzocca. Lo studioso parte da una nota marginale apposta nel martirologio trádito da questo codice accanto alla data del 14 novembre e conclude che essa riporta la memoria della morte del beato Giovanni da Tufara, il fondatore di quel monastero che recitò un ruolo di primo piano nella storia religiosa, sociale ed economica della Valfortore tra i secoli XII-XVI».

La giornata di studi, or-

ganizzata dall'amministrazione comunale e dalla Parrocchia del Santissimo Rosario di Foiano Valfortore in collaborazione con l'arcidiocesi di Benevento e con il patrocinio dell'Istituto Patristico Augustinianum, si articola in due sezioni. Al mattino sono previsti i saluti istituzionali del sindaco, Giuseppe Antonio Ruggiero, del parroco don Pierpaolo Marucci e le relazioni di Federico Ferrari, Mario Iadanza e dell'agostiniano Josef Schiberras. Nel pomeriggio seguiranno Clemente Ciammaruconi, l'agostiniano padre Antonio Gaytan Luna e Paolo Vian. Le conclusioni sono affidate all'arcivescovo Accrocca.

da una antica tradizione che ha ritrovato vigore nei poeti toscani, tra cui Guido Cavalcanti, che si scontrò con il suo più giovane amico proprio sulla concezione d'amore, molto più pessimistica, e meno spiritualistica, di Dante. Il quale prese la visione della donna che raccoglie fiori da più lontano, dai trovatori, in un contesto in cui non è raro trovare l'immagine femminile di una «colci/che fior giva cogliendo», come in una anonima ballata probabilmente coeva a Dante. Il poeta, non dimentichiamolo, viene colpito dall'immagine che poi affascinerà anche Botticelli, in un cammino in cui conoscerà i peccati e le sofferenze più abissali, comprese anche quelle dell'amore non consentito.

Ed è allora che non dobbiamo stupirci se un personaggio del capolavoro di Chesterton, *L'uomo che fu giovedì*, al termine del suo personale attraversamento dell'inferno e del non-senso, si imbatte in un'altra Matelda, una «ragazza dalle chiome d'oro rosso, che recideva lilla prima di colazione, con la sua inconsapevole gravità di fanciulla». (marco testi)

A Salamanca un congresso sulla comunicazione interna nelle università cattoliche

L'IA è un dono ma non può sostituire l'intelligenza umana

di AMEDEO LOMONACO

Esplorare come il dialogo interno rafforzi l'identità e unisca la comunità universitaria attorno ad una missione condivisa. È questa la finalità che ha orientato a Salamanca, in Spagna, il congresso internazionale incentrato sul tema «La comunicazione interna nelle Università cattoliche e pontificie. Limiti e sfide». L'evento, che si è concluso nella giornata del 14 novembre, è stato organizzato dalla Pontificia Università di Salamanca e dalla Federazione internazionale delle Università cattoliche. Al congresso hanno partecipato rappresentanti di atenei provenienti da Paesi di Europa, Africa, Sud America, Asia e Oceania.

L'evento è stato aperto, nella

generata dalla "infodemia delle fake news", è necessario "ricostruire la fiducia nella verità e nel rapporto con gli altri", promuovendo «uno spazio plurale di ascolto, riflessione e dialogo».

Il segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, monsignor Paul Desmond Tighe, ha incentrato il suo intervento sul tema «Le università cattoliche nell'era dell'intelligenza artificiale» indicando la necessità di educare con l'IA, ma anche di educare sull'intelligenza artificiale e per l'intelligenza artificiale in un mondo che cambia e che è in continua evoluzione. Nel suo intervento, il segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, riferendosi all'immenso potenziale dell'IA per l'innovazione pedagogica, ha anche ricordato che «non va sottovaluta-

ormai in primo piano in tutto il mondo, sul suo utilizzo. Le università cattoliche, ha detto poi monsignor Tighe, hanno la grande opportunità di dare un contributo al mondo attraverso la loro missione nel campo della formazione e dell'educazione. Nell'università cattolica «è possibile mettere in dialogo la cultura della scienza e quella umanistica». Le Università cattoliche devono fare rete perché insieme possono fare molto di più. Sull'IA serve un approccio interdisciplinare e transdisciplinare. La teologia e la filosofia, ha sottolineato monsignor Tighe, possono trovare rilevanza e assumere un ruolo primario nello spazio dell'intelligenza artificiale.

Il congresso si è concluso, nella giornata del 14 novembre, con una relazione del prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, Paolo Ruffini, su ciò che unisce comunicazione e cultura. Riferendosi al discorso rivolto da Papa Leone XIV ai membri della RCS Academy ha ricordato che «nessuno è un ingranaggio o una semplice funzione». In questo tempo gli algoritmi, orientati a monetizzare ogni click, contaminano l'infosfera. «Nessuna risposta – ha detto Ruffini – è possibile senza conoscenza. Nessuna risposta può essere condivisa senza comunicazione. Nessun algoritmo potrà mai sostituire la bellezza dell'incontro umano nella condivisione del sapere. In fondo, questa è la missione delle università: condividere una conoscenza che è essa stessa in divenire». C'è bisogno di «costruire ponti e alleanze nei campi della cultura, dell'educazione e della comunicazione». La sfida è grande. «E grande – ha concluso il prefetto del Dicastero per la Comunicazione – è la nostra responsabilità. «Dobbiamo ricucire lo strappo che si sta consumando tra la contemporaneità e il messaggio evangelico, tra la civiltà delle macchine, della comunicazione, e la civiltà cristiana». Una missione che interpella anche il mondo delle università e della comunicazione. La questione concreta «è costruire un nuovo umanesimo», non un mondo dominato e condizionato dagli algoritmi.



giornata del 12 novembre, dal rettore dell'Università Pontificia di Salamanca, Santiago García-Jalón de la Lama, che ha sottolineato l'importanza di essere «artigiani e mediatori della comprensione». «Comunicare all'interno di un'Università cattolica – ha detto – significa tessere legami di verità, corresponsabilità e servizio. Significa favorire che ogni persona, professore, studente o personale tecnico e amministrativo, si senta parte viva di una missione comune che trascende l'individuo. Nelle istituzioni pontificie e cattoliche, comunicare bene al proprio interno è anche un modo per servire la Chiesa».

Nella giornata di apertura del congresso, il prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, Paolo Ruffini, ha ricordato che la Chiesa ha tra i suoi principi quello di «comunicare». Riferendosi all'utilizzo dell'intelligenza artificiale, ha sottolineato che deve essere vista come «un dono che può essere usato bene o male». «L'intelligenza artificiale è figlia dell'intelligenza umana, non sua sostituta. La vera intelligenza unisce la ragione, il cuore e la capacità di sentire. Si nutre anche di amore».

«Non dobbiamo affidare all'intelligenza artificiale – ha affermato inoltre Ruffini – le decisioni che sono umane e che hanno a che fare con la morale e la capacità di discernere il bene dal male». Il prefetto del Dicastero per la Comunicazione ha poi ricordato i rischi di una comunicazione disumanizzata. «Una comunicazione che dovrebbe essere una rete intessuta di verità e libertà e, invece di connetterci, ci isola trasformandosi in una ragnatela che ci intrappola». Di fronte alla sfiducia

tato il ruolo dell'insegnante, che si basa sull'impegno per lo sviluppo integrale, sociale ed emotivo dello studente». «Lo sviluppo del programma scolastico – ha affermato – deve dare priorità sia alla competenza digitale sia all'alfabetizzazione digitale».

Monsignor Tighe ha inoltre esortato a non «lasciarsi guidare ciecamente» dai risultati elaborati dall'intelligenza artificiale, soprattutto in settori di cui non si è esperti. «C'è sempre un'opinione e un orientamento all'interno dell'algoritmo». La Chiesa, ha osservato, deve partecipare al dibattito,



MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Un luogo di riconciliazione

«Dato che esiste un luogo in cui Dio la realtà del mondo sono riconciliati fra di loro, in cui Dio e il mondo sono divenuti una cosa sola, per questo è possibile abbracciare con un unico sguardo Dio e il mondo. Tale luogo non si trova da qualche parte al di là della realtà nel regno delle idee, ma si trova in mezzo alla storia come miracolo divino, si trova in Gesù Cristo, il riconciliatore del mondo (cf. Seconda lettera ai Corinzi 5,19). Chi guarda Gesù Cristo vede contemporaneamente Dio e il mondo, d'ora in poi non può più vedere Dio senza il mondo né il mondo senza Dio» (Etica).

Giova ripetere le cose, dicevano i latini (*repetita iuvant*). Torniamo così su un pensiero simile a quello espresso qualche settimana fa, a testimonianza del forte interesse di Bonhoeffer in *Etica* per questo argomento. Interesse radicato in queste parole di Gesù: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza... Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Vangelo di Giovanni 10,10; 12,47).



Mia Wasikowska in una scena del film «Madame Bovary» di Sophie Barthes (2015)

Nel saggio di Filippo La Porta «Elogio della vita ordinaria»

L'eroicità dell'antieroisimo

di NICOLA BULTRINI

Duemila anni fa deve aver creato un certo scandalo il «Discorso della montagna». Questo giovane predicatore, tutt'altro che *glamour* che va dicendo che i semplici, le persone ordinarie, quelli che non si montano la testa, proprio loro sono beati. E forse un po' di scandalo, o quanto meno un po' di disappunto, lo genera anche il pensiero espresso in questo ultimo saggio di Filippo La Porta, *Elogio della vita ordinaria* (Milano, Il Saggiatore, 2025, pagine 207, euro 18). L'intenzione è molto chiara fin dal sottotitolo: *Contro un'idea di falsa grandezza*. Viviamo un'epoca in cui il mantra sociale è «realizza te stesso», «impegnati», «gratificati», «fai qualcosa di importante». Insomma, abbi cura del tuo ego, fallo grande e distinguiti dalla «massa». Altrimenti? Altrimenti non sei nessuno, sprechi la vita, sei un vegetale. Ma tutto questo dove ci porta, dove ci ha portati? Beh, se guar-

Anche richiamando esempi letterari l'autore sottolinea che la routine quotidiana non è meno importante delle gesta eclatanti di un eroe

diamo i ragazzi, ne vediamo tanti, davvero tanti, frustrati, insicuri, incapaci di reagire alla realtà, vittime inconsapevoli di senso di inadeguatezza, di ansia da prestazione. Nel migliore dei casi li esortiamo a diventare tutti dei piccoli Totti o Del Piero. Ma siamo sicuri che li stiamo aiutando a costruire la loro identità, a rafforzarsi spiritualmente? La Porta affronta la questione con sincera passione e, come fa ogni volta (il che rende assolutamente credibili e coinvolgenti le sue pagine) mettendosi in gioco in prima persona. L'autore è uno dei nostri critici letterari più attenti e sensibili, va da sé che la sua analisi si muove prima di tutto nel terreno della letteratura, in particolare prendendo come esempi alcuni personaggi della narrativa di tutti i tempi, il cui «atteggiamento» offre lo spunto per un'indagine sul vivere ordinario e su cosa sia la vera grandezza.

La prima figura, davvero provocatoria, è la Lady Bertram di Jane Austen, una signora anziana, garbata quanto basta, che non fa nulla di speciale e passa la vita sprofondata nel suo sofà. E poi anche Oblomov di Gončarov, perennemente in veste da camera, passa il tempo senza far niente di significativo. Sono queste vite sprecate? Secondo La Porta questi esempi invece significano qualcosa di importante. Prima di tutto esprimono il puro sentimento dell'essere, del significare la vita solo in quanto appunto è. La routine quotidiana non è meno importante delle gesta eclatanti di un eroe, suggerisce l'autore. «La vita si giustifica in sé stessa, senza che debba essere riscat-

tata da un eroismo». E ancora «Vivere è qualcosa che basta a sé stesso. La normale routine contiene già tutto ciò di cui abbiamo bisogno». Davvero è «grande» solo chi lascia un segno nella storia? Davvero dobbiamo leggere la nostra esistenza solo in chiave «performativa»? La Porta da ragazzo ha militato politicamente con il fervente impegno ideologico di quell'epoca (gli anni Sessanta e Settanta). Ma poi pian piano si è chiesto se non fosse possibile un'altra postura rispetto al mondo, alle cose della vita. Se cioè non fosse lecita (e non meno «grande») un'attitudine meno esplicita, più semplice, insomma puramente ordinaria. E le pagine della grande narrativa lo guidano in una riflessione che ci coinvolge perché ci riguarda direttamente. Da Pirandello («molto più facile essere eroi che galantuomini. Eroi si può essere una volta tanto, galantuomo devi esserlo per sempre») che ci porta a rivalutare «l'uomo comune», a Emma Bovary in perenne e frustrata fuga verso l'altrove. Da Dante che ci rammenta che san Francesco si fece piccino («pusillo») non per debolezza, ma per far esistere di più gli altri, il mondo; fino appunto al Discorso della montagna», uno dei testi più trasgressivi mai apparsi, che stravolge i valori dominanti della società, «soverte la logica della competizione e del successo, ponendo al centro della vita umana la misericordia, la giustizia e l'amore per il prossimo». Se il Vangelo è sottotraccia

in tutto il libro, un altro testo di riferimento d'eccezione per La Porta è il *Pirgè Avot*, che raccoglie riflessioni morali ed etici degli studiosi ebraici, proponendo un vero e proprio manuale di vita. E poi c'è la Arendt, Orwell, G.K. Chesterton e molti altri. Intanto a noi viene anche da pensare ad Orazio e alla sua *aurea mediocritas*, o a Lucrezio: «la vera ricchezza per l'uomo è vivere frugalmente». Insomma, il libro di La Porta ci porta inconsapevolmente a rintracciare nella nostra esperienza tanti altri esempi simili a quelli da lui suggeriti. Come a dire che l'eccezione è la smania di grandezza, mentre la normalità straordinaria (o la straordinarietà del normale) è la cifra della nostra vita quando si pone in armonia con quel che ci circonda. Infine, una possibile obiezione: liberarci dalla schiavitù dell'ego, non rischia di esaltare il «disimpegno» (inteso maliziosamente come qualunque cosa)? Nel libro troviamo la risposta, acuta e precisa dell'autore. A noi viene istintivamente da pensare a quanto impegno (faticosissimo, intensissimo) c'è, per esempio, nella banale giornata di madre e padre che si alzano all'alba, accudiscono i figli, li portano a scuola, affrontano ore di traffico, vanno a lavorare, riprendono i figli, vanno a fare la spesa, fanno fare i compiti ai figli, sistemano la casa, preparano il pranzo, la cena, accudiscono i figli, eccetera eccetera eccetera. Magari quei genitori non sono «eroi» e non avranno mai una piazza a loro intitolata, ma non possiamo negare che, pur nei gesti minimi e ordinari, anche loro hanno contribuito a salvare il mondo.